**LA**

**SOCIETA’ POLITICA**

**PARTE PRIMA**

**TEMATICHE INTRODUTTIVE**

**CAPITOLO I : NATURA E LIMITI DELLA SCIENZA POLITICA**

Attualmente la branca delle scienze sociali che studia la "società politica" è definita scienza politica.

La scienza è uno degli ideali della cultura moderna: l'idea di scienza, che equivale all'idea di controllo della realtà, si è spostata nel corso della modernità dalle scienze esatte alle discipline umanistiche. Un primo interrogativo fondamentale nello studio della scienza politica è capire se è possibile fare "scienza della politica", ossia se è possibile inquadrare la realtà dei fenomeni politici in un ordine sistematico che permette di controllarla. Da Machiavelli in poi, tutta la scuola dei neo-machiavelliani, ha cercato di analizzare alcuni fenomeni della politica. I fenomeni politici sono però formati da una serie di elementi di natura psicologica, sociale e politica. Questi elementi non possono essere inquadrati in un sistema di interpretazione simile a quelli elaborati dalle scienze esatte. Dunque "scienza della politica" suscita qualche perplessità. Piuttosto è possibile parlare di conoscenza dei fenomeni politici ed identificare una serie di uniformità che caratterizzano questi fenomeni. In ogni caso, i campi di indagine della cosiddetta scienza politica sono:

-il potere;

-i detentori del potere;

-le istituzioni;

-le rappresentazioni della realtà politica.

A partire dalla fine dell' Ottocento, la scienza politica si è sviluppata nel senso di "scienza". Tale obiettivo era in accordo con gli ideali del positivismo e tendeva a costruire una rappresentazione del reale che permettesse agli individui di porre sotto controllo la realtà politica. Nel primo Novecento, l'evoluzione successiva del positivismo in funzionalismo ed in sistemica politica ha segnato un sostanziale ripensamento dei fenomeni politici. Configurare la realtà come sistema può rappresentare un modello interpretativo, che però deve denunciare i suoi limiti. In questa ottica, valore sistemico avranno le istituzioni nella loro struttura formale, in quanto le stesse sono ordinate dalla carta costituzionale, che ne organizza i poteri e i limiti. Successivamente, si ha l'evoluzione del funzionalismo in struttural-funzionalismo. Dopo gli anni Quaranta, si passa al comportamentismo, filone teorico secondo cui per pervenire ad una scienza che si avvicini alle scienze esatte è obbligatorio fermarsi solo a ciò che è empiricamente verificabile, il comportamento visibile dell'attore politico. Tuttavia lo studio dei comportamenti non permette di comprendere nulla sulle motivazioni. La scienza politica si riduce pertanto ad un'analisi del comportamento sia dei governanti sia dei governati. Successivamente, la scienza politica inizia ad interessarsi di decisionismo, ossia di chi decide, di che cosa e di come decide. Questo approccio si manifesta sia nell'analisi delle politiche pubbliche sia nello studio delle tecniche della decisione politica. Si tratta di un processo di astrazione progressiva dell'oggetto della scienza politica, che conduce a perdere di vista il soggetto agente, l'attore politico reale ed il fenomeno del potere. Contemporaneamente, quasi a controbilanciare le tendenze di analisi del decisionismo, si assiste recentemente ad un ritorno allo studio dello Stato e delle istituzioni politiche. Per circa cinquanta anni, questo tipo astratto di scienza politica di derivazione statunitense è stato dominante. In questa configurazione, la problematica del potere scompare. Scompaiono anche i soggetti che detengono il potere e le giustificazioni per cui gli stessi lo detengono. È necessario senza dubbio conoscere questo filone della scienza politica che è poi risultato dominante anche in Europa, ma occorre anche scoprire il filone che nella tradizione europea e italiana ha rappresentato lo studio dei fenomeni più propriamente di potere, analizzando che cosa è il potere, come viene conquistato ed esercitato.

Un secondo interrogativo fondamentale nello studio della scienza politica è capire se è possibile costruire una teoria affidabile della realtà politica, una classe politica che agisce scientificamente e una massa di governanti che agisce altrettanto scientificamente. In primo luogo, non è possibile costruire un sistema conoscitivo nel quale possano essere sistematicamente organizzati i fenomeni politici. In secondo luogo, i detentori del potere non tendono a comportarsi scientificamente, ma piuttosto a manipolare i governati in funzione della conservazione e del rafforzamento del potere.

Infine, gli stessi governanti tendono ad assumere un atteggiamento ambivalente nei confronti di chi detiene il potere. L'aspirazione a costruire una scienza politica che permetta un'organizzazione scientifica della vita politica si rivela dunque senza fondamento.

**CAPITOLO II : CHE COSA E’ LA POLITICA**

Un terzo interrogativo fondamentale nello studio della scienza politica è l'analisi di "che cosa è la politica" e del suo significato nella cultura moderna. Nella polis greca "politica" era sinonimo di democrazia diretta. Essa era una situazione in realtà simile ad un'autogestione, vista l'interconnessione evidente fra la sfera pubblica e privata dei pochi che detenevano il potere. Nella res publica romana la distinzione tra sfera pubblica e privata diviene più evidente e con essa si sviluppa il concetto di rappresentanza, a sostituire la forma non più proponibile della democrazia diretta. Per approdare ad un concetto di politica più vicino a quello moderno sarà necessario attendere l'instaurarsi del Sacro Romano Impero. Con esso la politica ritorna sotto l'influenza del potere religioso, confermando l'ipotesi secondo la quale la politica, nata nei templi, vi ritorna nei periodi di crisi. Con il ristabilirsi del potere locale, la politica comincia a rivendicare la propria autonomia dal potere religioso; si riaccende così la lotta fra autorità spirituale e temporale. Nel XVI secolo Niccolò Machiavelli sancisce la definitiva autonomia del potere politico da qualsiasi altro potere. La politica viene legata al sociale e scissa da religione e morale religiosa. Nasce così una nuova morale di tipo laico ed un'autonoma sfera pubblica. I successivi sviluppi della società condurranno all'oggettivazione di questa autonoma sfera pubblica nell'idea di "stato" e all’ ormai inevitabile separazione dei poteri. Nella metà del Settecento Montesquieu non farà che codificare un sistema di organizzazione delle moderne istituzioni politiche che si andava già profilando dopo le due rivoluzioni inglesi del Seicento. La scossa rivoluzionaria francese, con l'avvento del Terzo Stato, porterà per contraccolpo alla massima celebrazione del significato etico dello stato. La politica si risolve così nell'azione dello stato, nel quale si realizza il massimo grado dell'eticità. Tuttavia già nella seconda metà dell'Ottocento si impone una nuova interpretazione della politica.

La politica è l'aspirazione al potere o gestione del potere. Secondo Marx lo stato è solo lo strumento della classe dominante. La storia è storia di conflitto fra classi o fra minoranze in lotta per il potere e la politica non è che lo scenario di questa lotta. Per comprenderla occorre studiare il fenomeno del potere, chi lo detiene, come viene gestito e giustificato dalle minoranze che lo posseggono. I fenomeni politici acquistano quindi una dimensione soggettiva. La successiva visione della politica è quella del funzionalismo che, riferendosi ai concetti basilari della società come insieme di funzioni, definisce la politica, i fenomeni di potere, l'idea di stato, l'amministrazione e l'atto di governare come una delle dimensioni funzionali della società. Con il pensiero funzionalista il concetto di potere si attenua di fronte all'immagine di "sistema politico". In questa ottica, David Easton elabora un modello sistemico nel quale la politica è "assegnazione imperativa di valori per una società". La scienza politica trae dalla visione funzionalista una dimensione tecnicistica che manterrà anche nelle successive correnti di pensiero, in particolare negli studi che si occuperanno delle politiche pubbliche. Successivamente, gli scienziati politici creeranno una corrente di pensiero politico ancora più tecnicistica, improntata sullo studio della decisione politica e dei meccanismi e delle tecniche attraverso le quali le domande che giungono al sistema sociale vengono soddisfatte dai governanti. Altrettanto tecnicistica sarà la teoria delle scelte razionali che si incentrerà su quali scelte razionali spettino ai governanti, sulla base di determinati elementi caratterizzanti la società.

In questa visione, la figura del soggetto politico, sia esso governante o governato, sarà totalmente assente e il potere sarà rappresentato essenzialmente come amministrazione della cosa pubblica.

Il potere perderà in sostanza quella identità che la scienza politica tradizionale aveva indicato come potere politico. Esso diventerà un fatto tecnico, l'equilibrio fra diverse forze. L'erosione dei poteri delle forze sociali convergono sulla sfera politica in un processo di negoziazione e ricerca di equilibrio. Ne deriva quindi una crescente complessità del rapporto fra "sociale" e "politico". Alla complessità sociale si unisce la differenziazione dei vari poteri e la difficoltà di costruire elementi di rappresentazione e mediazione. Attualmente invece, la politica è considerata come organizzazione, finalità, decisione per costruire dalla pluralità sociale l'unità sociale. Il concetto di potere assume dunque un ruolo estremamente fondamentale nell'analisi della sfera politica. In esso sono compresi elementi psicologici, sociologici e politici. Psicologici perché il rapporto di potere si realizza in ogni rapporto di interazione come supremazia che un individuo tende ad acquisire sull'altro. Sociologici perché in ogni gruppo, nelle forme più svariate, emerge la figura del leader che riesce ad imporre la propria personalità sugli altri. Politici perché un gruppo si pone come elemento rappresentativo dell'intera società. Un altro elemento indispensabile alla funzione di sintesi della politica è quello dell'organizzazione, delle istituzioni e quindi dello stato. Dunque in questa visione, elementi quali l'individuo, la società, l'organizzazione, il potere e lo stato sono fra loro strettamente connessi e compresenti nello studio dei fenomeni politici. In questa visione, le funzioni a cui assolve la politica sono:

-interpretazione dei bisogni della società e delle istanze continuamente mutevoli e di diversa intensità rivolte dalla collettività alle istituzioni;

-mediazione delle varie posizioni sociali e dei relativi interessi;

-progettazione dell'azione collettiva verso i fini da conseguire;

-proposizione delle finalità che l'azione sociale deve conseguire attraverso i mezzi di cui dispone;

-promozione dell'azione collettiva in relazione ai fini posti a fondamento della società.

**CAPITOLO III : COME STUDIARE LA POLITICA**

Nello studio della scienza politica è importate sottolineare la differenza tra "il politico" e "la politica". Parlare di politico, attribuendo questo aggettivo all'individuo come "animale politico", significa guardare alla tendenza dell'uomo a rapportarsi con l'altro e a costruire società con l'altro.

Parlare di politica invece significa sottolineare una funzione particolare della vita collettiva, quella di "creare l'unità dal molteplice". La politica è un fenomeno complesso che comprende l'allocazione del potere, la distribuzione del personale politico, le istituzioni politiche e l'immaginario politico che conferisce significato e giustificazione all'azione dei soggetti politici. In particolare, le istituzioni politiche servono a tradurre in pratica nei vari settori della vita collettiva i valori che la società persegue. L'immaginario politico comprende invece le percezioni e le rappresentazioni del potere. Queste percezioni producono atteggiamenti diversi che possono essere compresi efficacemente attraverso la ricerca empirica. L'argomento centrale della scienza politica è costituito dalla questione del potere in tutte le sue manifestazioni nell'intero processo sociale. L'analisi della politica moderna si era mossa attorno a questa realtà. Essa si ritrova a livello microscopico in un qualunque rapporto di interazione tra gli individui. Infatti, in ogni rapporto di interazione si realizza a livello psicologico una condizione di supremazia di uno degli attori. Nel caso di un piccolo gruppo tutto ciò ha carattere eminentemente psicologico, nel senso che una personalità prevale all'interno del gruppo. Nel caso di gruppi grandi, le posizioni di potere si creano e si consolidano per una legge di natura sociologica, nel senso che ogni gruppo di questo tipo ha bisogno di una rappresentazione. La stessa natura dei grandi gruppi porta poi, al loro interno, alla formazione di piccoli gruppi, che si fanno portatori di un bisogno collettivo, unificando i vari interessi della società, ricercando il consenso e costituendosi come rappresentante. L'analisi della politica, incentrata sul fenomeno del potere, è stata sempre condotta nella modernità. In particolare si sono studiati i fatti politici. In sostanza il fatto politico di per sé non esiste ma esistono fatti che hanno rilevanza politica in relazione ai valori dominanti della società. Tuttavia la politica non si limita ad osservare i fatti e i legami tra fatti e valori. Essa crea anche il fatto, aspira cioè non solo a porre sotto controllo la realtà, ma anche a costruire la realtà politica in base ad ideali e progetti. In questo caso, la politica non viene percepita solo come controllo del quotidiano ma anche come strumento attraverso il quale creare un determinato tipo di società. Si chiarisce meglio la differenza tra la politicità dell'uomo e la politica. La politica diviene una particolare tendenza, ossia il tentativo di costruire un ordine particolare. La politicità è invece un legame sociale. Cosi come teorizzato da Max Weber, esiste uno stretto legame tra potere, uso della forza e gestione del consenso. I governanti cercano di avere più consenso e di utilizzare meno la forza, per stabilizzare il loro dominio. Quando il consenso però viene meno, riemerge l'elemento della forza. Così le posizioni di dominio oscillano sempre tra la forza e il consenso. La forza è presente nella stessa struttura dello Stato, il quale è forza e rivendica per sé il monopolio della violenza. Anche per i soggetti politici l'azione si fonda su una posizione di forza alla ricerca del consenso. Max Weber vede l'attore politico oscillare costantemente tra l'etica della convinzione e l'etica della responsabilità. L'etica della convinzione si traduce nel fine ideale o materiale che l'attore politico vuole raggiungere, per cui qualunque mezzo, anche la forza e la violenza, è adatto pur di raggiungere il proprio fine. L'etica della responsabilità si traduce per l'attore politico nell'interrogarsi sulle conseguenze prevedibili delle proprie azioni. L'attore agisce quindi con responsabilità, in base alla considerazione delle conseguenze.

**CAPITOLO IV : L’UOMO “ANIMALE POLITICO”**

L'analisi della politica nella sua fase della costruzione della società (ossia della creazione dell'unità intorno a valori riconosciuti) e in quella dell'esercizio del potere presuppone un riferimento antropologico, per la presenza di una componente individuale, e un riferimento sociologico, per il contesto collettivo nel quale il processo politico si realizza. L'azione politica ha infatti come proprio scenario la società che intende rappresentare e da cui riceve la legittimazione. Al tempo stesso, nel momento dell'esercizio del potere, l'azione politica guida la società verso il conseguimento della finalità. Affinché le distinte e molteplici sfere particolari trovino una composizione unitaria nella società, sono essenziali i valori e gli ideali che si intendono perseguire attraverso l'azione politica.

L'osservazione antropologica permette di evidenziare la componente istintuale ed emozionale dell'individuo. In questa visione, l'individuo ha al tempo stesso bisogno del potere per scaricare su di esso la responsabilità di ogni decisione e dell'azione collettiva e di opporsi al potere per quell'aspetto per cui il potere è pressione, vincolo, condizionamento. L'osservazione sociologica permette di differenziare nell'organizzazione del potere politico l'aspetto istituzionale attraverso il quale si fissano gli schemi dell'organizzazione della vita collettiva dei gruppi. Questa dinamica vede la competizione di una minoranza organizzata che, facendosi portatrice di bisogni collettivi e cercando di raccogliere consenso, aspira alla conquista delle posizioni di potere. Il fenomeno essenziale per la comprensione del potere dal punto di vista sociologico è dunque la dinamica delle minoranze organizzate e la lotta che essi conducono per la conquista della posizione di potere e l'acquisizione del consenso. E' importante soffermarsi su un punto particolare. L'attuale crisi della politica è causata dall'eccessiva razionalizzazione proposta dalla mentalità economicistica. Al tramonto delle ideologie, è seguito l'affermarsi di un ideale economicistico totalizzante. Questa nuova ideologia dominante, per la sua stessa natura, non è in grado di comporre i contrastati e i distinti valori particolari in un unico valore guida della collettività. Per questa ragione il senso tradizionale della politica moderna si modifica e si riduce da unificazione e orientamento della vita sociale a semplice amministrazione della cosa pubblica, finalizzata al mantenimento dello status quo.

**CAPITOLO V : LA POLITICA E IL SOCIALE**

La funzione di unificazione assolta dalla politica nella costruzione dell'unità sociale, mediando gli interessi contrapposti, può indurre conflittualità fra i diversi progetti di unità del sociale che la stessa politica elabora. La cultura moderna ha visto elaborare differenti progetti di unità del sociale ad opera dei partiti politici, interpretando in modo diverso i valori portati della società. Dunque la proposta di unificazione sociale e di produzione dell'azione collettiva costituisce solo una prima fase della mediazione, quella sociale. Immediatamente successiva emerge una conflittualità politica fra diversi valori da scegliere come riferimento nel dirigere l'azione collettiva. In realtà la funzione di unificazione sociale e dunque la successiva conflittualità fra diversi programmi ideologici sono state riconosciute alla sfera politica solo nel periodo della cultura moderna. In sostanza si è avuta una evoluzione del senso della politica nel corso dei secoli. Per tutto il medioevo il potere ebbe come unico fondamento la fede religiosa. Con l'avvento della cultura moderna si profilò un sempre più evidente ridimensionamento della legittimazione divina del potere sovrano. Questa evoluzione del senso della politica nella modernità si consolidò nella forma della democrazia rappresentativa, fondata sulla sovranità del popolo e sulla volontà espressa e manifestata dai suoi rappresentanti.

In realtà, la componente religiosa tradizionale della sfera politica non fu del tutto cancellata da queste trasformazioni. Per buona parte dell'Ottocento, la politica rappresentò il momento sacro dell'unificazione e dell'identità collettiva del gruppo. In sostanza si sostituisce la religione con la religione civile dello stato. Alla fine del XIX secolo, si assiste ad una nuova radicale trasformazione dell'immagine e della collocazione della politica. La rivoluzione industriale, i fenomeni dell'urbanizzazione massiccia e lo spopolamento delle campagne generarono il rapido aumento della densità sociale. Il maggiore addensamento degli individui, il fenomeno delle folle, il moltiplicarsi dei rapporti di interazione costituirono gli elementi sui quali la politica avrebbe dovuto modellare e dare nuove forme di organizzazione all'ordine sociale. In questa situazione storico-sociale si affermarono le organizzazioni sindacali, nuove strutture di partito, nuove proposte per un suffragio universale allargato. Tutti questi strumenti avranno l'obiettivo di fissare l'instabilità delle folle in una condizione di massa, senza tuttavia riuscirvi. Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, si affermò la trasformazione dei fenomeni di folla in fenomeni di massa. Fino allo scoppio della prima guerra mondiale, il tentativo di creare nuove organizzazioni per ordinare il nuovo quando sociale fallì a causa dell'inadeguatezza degli strumenti utilizzati, fra i quali l'allargamento solo parziale del suffragio universale e l'incapacità dei partiti politici di controllare le nuove condizioni di densità sociale. La crisi di un'organizzazione sociale capace di corrispondere ad una maggiore densità e ad una più consapevole coscienza sociale portò a nuove forme di regressione culturale. La leva emozionale garantì ai regimi dittatoriali il consenso degli individui. Le immense adunate organizzate da Hitler e Mussolini sono un esempio illuminante di un fenomeno di massa costruito sull'elemento emotivo piuttosto che su una organizzazione tesa a dare omogeneità alla numerosità degli individui. Una svolta storica e politica avvenne con la seconda guerra mondiale, i cui esiti condussero a ripensare la democrazia non più nei termini della democrazia nel primo Novecento e del totalitarismo come politica per le masse, ma come politica delle masse, ossia per l'entrata in politica delle masse stesse. Esaminando l'evoluzione del senso della politica nella cultura moderna è possibile evidenziare alcuni elementi fondamentali. Il primo è l'assunzione da parte della politica della funzione di guida della società, finalizzata al raggiungimento della felicità dell'uomo attraverso la realizzazione di modelli di società non aderenti alle possibilità reali ma imposti da un volontarismo politico. In questo modo nascono le ideologie politiche, la cui forza ed efficacia è garantita attraverso miti e simboli. Progressivamente con il Novecento, si registrerà un passaggio dalle cosiddette utopie politiche alla "utopia sulla politica" soprattutto per l'accentuarsi del volontarismo politico che cercherà di razionalizzare le forme della vita collettiva in funzione delle finalità assunte. Strumenti come le ideologie, l'economia e la comunicazione mediatica hanno consentito la creazione di più densi e frequenti legami sociali. Nella società di massa la politica si trova a raccogliere consenso attraverso la scienza economica e la televisione che spettacolarizza gli eventi. Ciò consente alla politica di gestire un difficile rapporto tra poteri sociali diversi, non più nel senso di dirigere ma di amministrare il presente. Prevale una certa razionalizzazione della vita politica. Allo stesso tempo però, è riscontrabile una decadenza della stessa politica che, abbandonate le ideologie per l’economia e la comunicazione, si trova una società frammentata non più unificabile secondo valori guida. Il secondo elemento che si può ricavare dall'analisi dell'evoluzione del senso della politica è che nelle società premoderne l'organizzazione politica è incentrata sulla forza, sul prestigio e poi sull'elemento religioso; nelle società moderne invece la politica si fonda sulla sovranità popolare. La forza non scompare ma non è più la forza delle armi o la minaccia di un gruppo bensì è la forza dell'organizzazione. A questo punto, è possibile identificare alcuni elementi significativi che caratterizzano la politica nella cultura moderna. In primo luogo, lo spostamento della sovranità, con nuove formule politiche, dal diritto divino alla volontà popolare. In secondo luogo, il tentativo di controllo di una società sempre più complessa.

In terzo luogo, il fatto che la politica raccolga dalla società premoderna l'elemento religioso e tenda a rappresentarlo. Il ruolo delle ideologie è infatti proprio quello di rappresentare l'elemento sacro.

In quarto luogo, il tentativo di rispondere alla crescente densità della vita collettiva. In quinto luogo, l'instaurarsi di un rapporto stretto economia-politica. L'economia ha avuto un'importante funzione nello sviluppo della società moderna. Essa permette l'accorpamento degli interessi e l'assembramento degli individui a massa. Naturalmente in un primo momento l'economia costituisce solo uno strumento della politica. Progressivamente tuttavia l'economia diventa la politica per eccellenza. Questa forma di razionalizzazione dell'agire politico crea una serie di problemi. In primo luogo il difficile controllo di una politica fondata sull'economia. In secondo luogo il riaffiorare di forme di localismo, nazionalismo e razzismo. Queste sembrano essere forme di reazione radicale ad una politica che non coinvolge né controlla più alcuni aspetti dell'individualità.

Pertanto individui e gruppi si pongono in posizione radicale e tendono a recuperare atteggiamenti primitivi di natura emozionale.

**CAPITOLO VI : COME E’ STATA STUDIATA LA POLITICA**

La scienza politica attuale è prevalentemente orientata da teorie emerse negli Stati Uniti nel dopoguerra. Nella prima metà del XX secolo si assisteva ad un confronto tra tre grandi correnti di pensiero: la concezione idealista o neoidealista dello stato, la concezione marxista, la concezione liberale e elitista. In primo luogo, la concezione idealista ritiene che la politica si fondi sul concetto di stato, considerato il centro e l'elemento "sacro" della vita politica. Al contrario, la concezione positivista della politica ritiene che essa debba essere la scienza dell'organizzazione della vita collettiva. In secondo luogo, la dottrina marxista ritiene che la politica è il prodotto della distribuzione delle forze produttive e lo stato il comitato di affari della classe dominante. Infine, la grande tradizione elitista e realista, che si rifà a Machiavelli, fonda la sua interpretazione della politica sull'esistenza di minoranze che lottano per la conquista del potere e che, una volta conquistatolo, si trasformano da aristocrazie in oligarchie. Queste correnti costituiscono i filoni tradizionali di interpretazione della politica. A partire dagli anni Trenta del Novecento, negli Stati Uniti si afferma una nuova tendenza interpretativa che si fonda sul fatto che la comunità di cittadini sia al di sopra degli interessi che dividono la società. Si afferma l'idea che alla base di ogni organizzazione politica vi sia una coscienza religiosa e civile che rappresenta la premessa di una struttura democratica della politica. In questa corrente, il problema della politica non è il problema del conflitto, del potere o dello Stato ma quello dell'affermazione della democrazia. È necessario dunque studiare forme sempre più avanzate di democrazia. In questo contesto, la scienza politica diviene un tipo di osservazione dei fenomeni politici volto a realizzare un progetto politico, la democrazia, attraverso la scienza. Il punto di riferimento della scienza politica americana è il fenomeno visibile, in particolare il comportamento degli individui (corrente di pensiero comportamentista-funzionalista). Tale concezione è rappresentata negli Stati Uniti da Easton nell'opera "The political system". Tale opere segna l'avvio della corrente in cui la scienza politica è concepita in funzione di un sistema politico, si occupa solo di fenomeni osservabili e misurabili e svolge un'attività di assegnazione di valori imperativi per una società. La funzione del sistema politico è una funzione di risposta ai bisogni e alle sollecitazioni del sistema sociale. Questo modello di analisi fu però presto critico peraltro all'interno della stessa corrente di pensiero, il comportamentismo-funzionalismo, e da queste critiche derivarono nuove correnti di indagine della scienza politica. In primo luogo, è emerso il modello di analisi delle decisioni politiche, che concentra la sua osservazione non sul comportamento politico ma sul funzionamento del sistema politico nel momento dell'elaborazione delle decisioni politiche. In secondo luogo, è emerso il modello di teoria della politica, ossia lo studio e il confronto dei vari sistemi politici presente. In terzo luogo, è emerso il modello di analisi delle politiche pubbliche, che osserva il sistema sociale negli effetti generati dalle decisioni assunte dalla politica. Infine, è emerso il modello della teoria delle scelte razionali, che concentra la sua attenzione sui criteri adottati dai governanti nell'elaborazione delle decisioni politiche. Nel passaggio dalla corrente comportamentista-funzionalista a queste forme successive si cerca di costruire un modello sempre più incentrato sul comportamento. Questo modello mette in luce un aspetto della realtà politica, ma trascura l'importanza del potere. Le risposte al modello di Easton, che rientrano sempre nella scuola comportamentista, si dispongono lungo la linea che va dal maggior realismo della teoria della politica comparata alla massima astrazione della teoria delle scelte razionali e degli schemi teorici assunti a modello di analisi. Negli anni Ottanta, con l'affermarsi di queste nuove teorie di analisi politica, la razionalizzazione sostituisce i concetti tradizionali e l'approccio sistemico diventa prevalente nella scienza politica, emarginando ogni studio sui concetti di potere e di dominio e quindi di stato. In realtà, la scienza politica affronta un'insieme complesso di questioni che presuppongono una preliminare analisi della società e della cultura. Solo dopo aver delineato lo scenario della società in cui la politica si crea ed agisce, è possibile studiarne gli elementi costituenti quali:

-la presenza e la forma dei poteri sociali;

-il concetto di Stato;

-il sistema politico-istituzionale;

-la gestione del potere formale ed informale;

-il rapporto tra maggioranza e opposizione;

-la relazione fra "potere apparato" e "potere comunità";

-Le rappresentazioni del potere nell'ottica dei governati e dei governanti.

Tutti questi aspetti sono elementi imprescindibili per la scienza politica che quindi dovrebbe orientarsi ad integrare gli studi della scuola americana, sulle tematiche del comportamentismo e delle istituzioni, con gli essenziali apporti della scuola tradizionale europea e italiana, concentrata a partire da Marx sul tema del potere.

**PARTE SECONDA**

**FORME E CONFIGURAZIONI DEL POTERE**

**CAPITOLO VII : FORME DEL POTERE**

Il potere è il concetto base della scienza politica, anche se è stato messo in secondo piano dalle teorie sistemiche del secondo dopoguerra. Secondo Max Weber il potere è "ogni possibilità, all'interno di un rapporto sociale, di affermare la propria volontà malgrado le opposizioni, indipendente dal fondamento di tale possibilità". Secondo tale definizione weberiana, il potere si riferisce sempre ad un rapporto sociale, per quanto esistano situazioni in cui questo rapporto sociale è molto meno evidente. Tale prima definizione di potere come rapporto sociale tuttavia appare troppo limitativa, in quanto esistono forme di potere che si esercita solo indirettamente in relazione all'altro. Il fenomeno del potere si riscontra in ogni tipo di organizzazione sociale, in ogni relazione.

Nei gruppi più ristretti, il potere ha in genere fondamento psicologico (l'emergere di una personalità all'interno di un gruppo che ne assume la leadership). Nei gruppi più grandi, il potere ha un fondamento sociologico in quanto la numerosità del gruppo impone l'organizzazione in vista dell'azione che si vuole perseguire; tale organizzazione si costituisce sempre in modo gerarchico con posizioni di dominio e di subordinazione. L'individuo assume una posizione ambivalente nei confronti del potere. Da un lato ne ha bisogno come scarico di responsabilità delle decisioni che vengono prese all'interno del gruppo. Dall'altro però, poiché il potere esercita una pressione sui subordinati, l'individuo si contrappone al potere e lo combatte. Questi due momenti si intrecciano costantemente. Nel rapporto di potere i sovraordinati hanno il problema del sostegno della posizione di potere e della legittimazione della loro azione. I subordinati hanno invece il problema dell'alternativa tra consenso e opposizione. È importante sottolineare che il costituirsi delle posizioni di potere è un fatto costante nello strutturarsi dei gruppi e delle organizzazioni. Queste posizioni nascono e si sostengono attraverso il consenso ma, nell'ambito dell'esercizio del potere, sono anche costantemente messi in discussione. Il potere viene costantemente rinegoziato anche perché l'esistenza di posizioni di potere crea una lotta per il potere stesso. Individui e gruppi infatti tendono a salire nella scala sociale e a cercare di conquistare posizioni di potere. Anche nella lotta per il potere, risultano determinanti le quantità di consenso e di forza disponibili. Un individuo o un gruppo sociale si afferma in quanto dispone di forza e di consenso. Dal punto di vista politico, risulta importante anche il quadro in cui si svolge la lotta per il potere, che può essere rappresentato da una democrazia oppure da una autocrazia. Esistono diversi tipi di potere con caratteristiche variabili. La prima e più naturale forma di potere è il potere psicologico, che nasce dall'attrazione-repulsione, che si crea tra gli individui già nel momento in cui si incontrano, e dall'emergere di una personalità che in qualche modo domina l'altro. La seconda forma di potere è il potere economico, che riguarda l'attività produttiva e il fatto che le risorse di cui una collettività dispone sono limitate.

Essendo i beni economici mezzi scarsi, chi possiede tali beni e ne decide la distribuzione e la destinazione detiene il potere economico. La terza forma di potere è il potere ideologico, che riguarda beni di natura immateriale. L'individuo necessita di riconoscimenti, di gratificazioni, di un'identità sociale e di una collocazione in una posizione sociale conferita dai membri del gruppo in base al possesso o meno di determinate qualità. Si tratta di una ripartizione di beni immateriali attuata in base a numerosi criteri (appartenenza ad una religione o ad una casta, livello d'istruzione, ecc) ed ai valori che una società considera dominanti. La quarta forma di potere è il potere politico.

Esso riguarda la guida della collettività in nome dei valori che essa apprezza di più. La quinta forma di potere è il potere simbolico, molto spesso unito al potere ideologico, che produce, trasmette e riceve forme simboliche dotate di significato. Il potere dei media è di volta in volta potere ideologico, in quanto esprime delle idee che hanno influenza sulla condotta degli individui, e potere simbolico, in quanto riproduce i simboli di una cultura. È importante sottolineare che il potere politico è relativo a relazioni tra individui e si esprime in un rapporto di comando e obbedienza. Il potere economico riguarda invece il controllo delle risorse e della loro ripartizione all'interno del gruppo, non implicando rapporti diretti di comando. Il potere politico pone anzitutto i problemi della legittimità e della legittimazione. La legittimità costituisce il grado con il quale una posizione sociale viene riconosciuta e accettata dagli altri. In autocrazia la posizione sociale è imposta attraverso la forza e in democrazia attraverso il consenso. La legittimazione riguarda invece l'esercizio del potere e consiste nel consenso che segue lo svolgimento dell'azione. È possibile quindi affermare che una posizione è legittima e un'azione è legittimata. La legittimità presuppone una relazione della struttura con i fini e i valori che le si attribuiscono. È possibile dunque che una struttura perda la legittimità o in seguito ad un mutamento di fini o dei valori di una collettività o in seguito ad un mutamento storico che la fa apparire inidonea al perseguimento di determinati fini. Il potere politico può essere visibile o invisibile. Il potere politico visibile è costituito dall'apparato istituzionale che lo rappresenta e dalla classe politica. La classe politica è differente dalla classe dirigente, la quale comprende invece sia la classe dirigente di governo sia la classe dirigente non di governo. Esiste un'influenza reciproca tra l'apparato istituzionale e la classe politica, nel senso che la classe politica è in qualche modo vincolata alle istituzioni e alle norme che regolano la vita collettiva ma è allo stesso tempo in grado di mutarle. Il potere politico invisibile è costituito dal potere ideologico e dal potere simbolico che si costituiscono all'interno di una cultura. Un gruppo si dà infatti delle norme, anche non scritte, in relazione a fini ideali rappresentati attraverso idee dominanti. Il potere invisibile è costruito e rappresentato proprio da tali idee. Nella modernità il potere invisibile è stato di volta in volta rappresentato dallo stato (Hegel ed idealismo), dalle forze economiche (Marx) o dagli individui che detengono il potere (elitisti). Circa l'evoluzione storica del potere, è possibile notare come nelle società primitive, in una fase iniziale, il potere appartenga all' insieme degli individui e si realizzi in rappresentazioni collettive. Successivamente, si assiste ad un processo per cui gli individui che riescono ad impersonare tali rappresentazioni acquistano il potere.

Si pensi ad esempio agli stregoni che, rappresentando la natura e la divinità, acquisiscono il potere.

Il passaggio da uno stadio primitivo ad uno stadio più evoluto di società è rappresentato dunque dalla personalizzazione del potere, con l'emergere di individui che incarnano i valori dominanti. Un secondo stadio dell'evoluzione del potere è segnato dal consolidarsi del fenomeno dell'individualizzazione e dal suo collegarsi ad un'imputazione metafisica. La storia del cristianesimo fornisce una prova esemplare di questo passaggio: da una situazione di potere diffuso, tipica delle prime comunità cristiane, si passa al potere personalizzato rappresentato dai vescovi.

Vi sono anche delle condizioni psicologiche degli individui per cui ad un certo punto si tende a far scomparire l'individualità dietro oggettivazione del potere. Ciò avviene perché quando la cultura si sviluppa, gli individui hanno la necessità che essi non ubbidiscano all'uomo ma a ciò che quell'uomo rappresenta.

**CAPITOLO VIII : POTERE, AUTORITA’ E PRESTIGIO**

È importante distinguere tra il potere e l'autorità. L'autorità è un rapporto di potere caratterizzato sia dall'atto di forza esercitata dal soggetto sovraordinato verso il soggetto subordinato sia dal consenso che il soggetto subordinato riconosce al soggetto sovraordinato. Tale consenso deriva dal fatto che il soggetto sovraordinato rappresenta una istanza superiore, riconosciuta, accettata e condivisa dal soggetto subordinato. Il potere invece è stato definito come una pura pressione, una costrizione, un vincolo che il soggetto subordinato sente imposto da un soggetto sovraordinato. Anche Max Weber aveva distinto fra il concetto di potere e quello di autorità, sottolineando che nel secondo vi è anche certo grado di riconoscimento da parte del soggetto subordinato. In sostanza, è possibile affermare che l'autorità è legittima e l'azione di chi esercita l'autorità è legittimata. Simmel distinse due tipi di autorità. La prima tipologia di autorità deriva al soggetto dalle sue qualità personali che sono tali da assicurargli la credibilità e la fiducia degli altri soggetti. La seconda tipologia di autorità deriva al soggetto sovraordinato da una investitura ricevuta da una istituzione che gli conferisce dignità, potere decisionale e il carattere dell'oggettività. Il prestigio invece è un rapporto di potere legato al soggetto sovraordinato e al suo fascino personale. In sostanza, il prestigio è legato all'individuo e alle sue doti particolari. E' possibile sostenere che nell'autorità esiste la massima libertà del soggetto subordinato nel riconoscere e dare credibilità alle doti personali o alla posizione del soggetto o dell'istituzione sovraordinata; allo stesso tempo vi è però una minore libertà da parte del soggetto subordinato nel potersi difendere dall'azione del soggetto dotato di autorità. Al contrario, il prestigio, espressione della forza soggettiva, vincola in modo più forte il soggetto subordinato poiché esso è attratto nella sfera emotiva; allo stesso tempo egli è maggiormente libero di sottrarsi al carisma del soggetto sovraordinato quando il suo fascino non sia in grado di esercitare questa attrazione Il dominio invece è un rapporto di potere in cui si esplicano le forme della superiorità e della subordinazione. In termini propriamente sociologici, nel rapporto di dominio si realizza una relazione asimmetrica per la quale vi è una proporzionale diminuzione delle possibilità di azione dell'altro. In generale, nei confronti del soggetto che detiene il potere, l'atteggiamento del soggetto subordinato è ambivalente. Per un verso egli invoca il potere alla ricerca di certezze. Per un altro, egli lotta contro il potere come sopraffazione e limitazione della libertà individuale. La necessità del potere come liberazione dalla pressione della realtà e scarico della responsabilità di decisione è comunque evidente. È importante da questo punto di vista tener conto del soggetto al quale si conferisce il potere. Tale soggetto può essere un individuo, un'istituzione, un'ideologia o un'immagine. Per esempio, Simmel notava che "gli antichi greci creavano gli dei (ossia un'immagine divina a cui conferivano potere) per trarre poi da essi la forza necessaria per organizzare la vita di gruppo". In secondo luogo, se il centro di potere è una persona, si ha un potere personale che stabilisce un rapporto umano con i subordinati, ossia un rapporto soggetto tutte le passioni dell'uomo. In terzo luogo, se il centro di potere è un'istituzione, emergerà soprattutto l'elemento della razionalità nell'organizzazione della vita collettiva. Attualmente è possibile notare che l'espressione di dominio più equilibrata è quella basata sui criteri dell'oggettività e dell'astrazione. Infatti, in questi criteri, si trova il principio democratico, e quindi la razionalizzazione della vita collettiva, e la regolazione del rapporto dominante, e quindi una conseguente maggiore libertà degli individui vincolati ad un insieme di norme oggettive, prefissate e non variabili. La storia moderna è pervasa dalla tendenza evolutiva delle culture verso un'organizzazione politica "razionale". Tuttavia, allo stesso tempo, essa è altrettanto pervasa dalla ripetuta rottura di questo sistema di razionalizzazione, che è in crisi nei ruoli dei suoi rappresentati, nei valori e nelle finalità, inducendo il gruppo sociale a ricercare un nuovo centro di potere. Generalmente essi ricercano un livello più emozionale, conferendo potere ad un individuo prescelto per le sue doti personali. In sostanza, nella storia si assiste ad una puntuale susseguirsi di una fase di espansione, in cui emerge il bisogno di fissare una norma oggettiva regolare la vita collettiva, e di periodi di crisi, caratterizzati dalla necessità degli individui di affidarsi alle capacità di un capo.

**CAPITOLO IX : POTERE E PROCESSI CULTURALI**

La vita collettiva si traduce dapprima in una cultura, che può essere più o meno composita, e viene poi unificata e sintetizzata dalla politica, che la orienta verso il progetto di società futura che il gruppo mira a realizzare. La politica è dunque qualcosa di più di una semplice rappresentazione della società e della cultura. Essa è il momento della sintesi e in seguito della mobilitazione dell'azione collettiva intorno ad un progetto condiviso. È importante sottolineare che esiste sempre una corrispondenza tra la cultura, la configurazione e la percezione del potere. Il concetto di cultura è inteso come istituzionalizzazione dei comportamenti e delle relazioni sociali, ossia come regolazione della vita collettiva attraverso apparati, norme ed istituzioni, in relazione ai valori dominanti nella vita di gruppo e ai fini che si intende perseguire. In relazione a questa istituzionalizzazione, il momento politico rappresenta il momento di sintesi e di proiezione nel futuro. La sintesi politica dà luogo al fenomeno del potere, che si organizza a garanzia dell'apparato istituzionale. La correlazione della cultura con il tipo di potere configurato si spiega con il fatto che il dominio in una data società di una classe politica è il prodotto di una cultura con specifici valori nella quale il potere si afferma. Il potere così costituito si giustifica successivamente in relazione ad un'ideologia, ossia ad una rappresentazione collettiva e spiega perché all'interno del gruppo certi individui dominano ed altri sono dominati. Un potere affidato soltanto alla forza si afferma quando l'apparato istituzionale che razionalizza la vita collettiva si frammenta. Si ritorna dunque al principio della forza, non essendo più possibile governare secondo il principio del consenso, mancando l'elemento sul quale converge il consenso della collettività. Un potere carismatico, ossia il potere dell'individuo che riesce in quanto persona ad attrarre il consenso, si realizza quando la posizione di potere non riesce più a costituirsi intorno a valori o ad ideologia. Allora l'individuo dotato di particolari qualità personali sostituisce l'ideologia e fa da polo di attrazione del consenso.

Un potere ideologico è invece un potere di tipo metafisico e si afferma quando il punto di riferimento del consenso non è né una persona né la tradizione, ma diventa un'idea da affermare. Nella tarda modernità vi sono profonde mutazioni del potere rispetto a queste classiche dimensioni.

Attualmente, l'elemento che unisce la collettività e i diversi centri di potere è la comunicazione o il predominio dell'interesse personale. Ciò che crea legami sociale in funzione del potere politico non è più l'ideologia, non è più l'elemento religioso, non è più il fascino di un individuo, ma è l'interesse.

È necessario tuttavia arrivare comunque ad un equilibrio tra i diversi centri di potere tra loro in rapporto. È assente tuttavia il polo di aggregazione costituito dai valori, che riuscirebbe a legare o orientare l'azione collettiva su un progetto di società. Questa situazione fa mutare la funzione della politica. La politica tenta di stabilizzare lo status quo, creando un equilibrio, sempre precario, tra i diversi centri di potere. È importante sottolineare che è compito della cultura dominante creare il sottofondo dell'azione politica. Non è infatti compito della politica produrre i valori mancanti, ma è compito di una cultura, del suo trasformarsi e del suo orientare la vita collettiva. La funzione della politica è solo una funzione di sintesi. Fino a quando la situazione rimane quella di una frammentazione progressiva, la politica continuerà ad aggregarsi intorno ad individualità politiche, a personalità, non più intorno ad ideali ed a progetti. Il potere regredisce così al livello primitivo di un rapporto fra il capo e la massa. Il potere visto come rappresentanza è generalmente il più oggettivo, il più razionale e apparentemente il più favorevole ai governanti. In questo caso il potere si identifica con le istituzioni e rappresenta il punto di arrivo dei processi di oggettivazione di una cultura. Progressivamente che una cultura si espande, la politica diventa un fenomeno di razionalizzazione sempre più complessa della vita collettiva e chi è al vertice delle istituzioni rappresenta tutta la società. Nelle fasi di prosperità, il potere è sempre attribuito alle istituzioni. Nelle fasi di decadenza il rappresentante, e non l'istituzione, assume il potere, che regredisce a livello carismatico. È importante conoscere i meccanismi che operano nella costituzione del potere all'interno del gruppo per capire il fondamento del potere politico. Una posizione di leadership corrisponde ad un potere effettivo e rappresenta anche un potere formale. Infatti colui che assume la leadership nei gruppi istituzionalizzati detiene la capacità di aggregare e guidare l'azione collettiva ed occupa al tempo stesso una posizione formale all'interno del gruppo. In alcune figure particolari della vita sociale e politica si assiste invece ad una scissione tra potere effettivo e potere formale del leader.

**CAPITOLO X : IL POTERE NELLA SOCIETA’ CONTEMPORANEA**

Nella cultura contemporanea il problema della teoria politica non è più quello del rapporto tra il potere come forza e il potere come consenso, bensì quello del rapporto fra poteri politici e poteri sociali e del ruolo che in questo rapporto svolge il potere politico. L'analisi è spesso condotta in un contesto più prettamente sociale che politico, cogliendo doverosamente la crescente complessità dei fenomeni non più limitati al momento dell'esercizio del potere quanto connessi anche ai valori che li giustificano e che da essi sono rappresentati. Il problema più generale del potere non può limitarsi ad una teoria astratta, ma deve prendere in considerazione le forze sociali più consistenti sulla scena sociale e insieme i valori simbolici capaci di mobilitare gruppi di individui. Alcuni autori contemporanei pongono come elemento centrale nella tematica del potere il rapporto fra la posizione del potere e la componente ideologica. Nelle lotte sociali al tempo dei giacobini e della rivoluzione russa la radicalità delle idee fu il fattore decisivo per il successo dei gruppi rivoluzionari. Questo successo fu dovuto meno al carisma dei capi e più alla loro capacità di utilizzare le idee più radicali in modo convincente. Si comprende dunque il motivo dell'interesse del rapporto tra il potere e l'ideologia. In questi ultimi anni, questo rapporto ha subito una trasformazione con l'imporsi dell'ideologia economicistica. Apparentemente non è pensabile attribuire alla rappresentazione economicistica della società la stessa funzione coesiva indotta dalle grandi ideologie come quella nazionalistica, fondate su sentimenti e passioni, di sicura presa emozionale sugli individui. Peraltro, l'effetto unificante e rappresentativo di un'ideologia fondata sull'individualismo utilitaristico si esplica necessariamente in una dimensione temporale ristretta, limitata al presente. La società contemporanea è caratterizzato da una crescita in complessità. Successivamente si è sviluppata una "planetarizzazione" del potere e una moltiplicazione dei suoi centri di gestione. Gli attuali centri di potere più importanti sono quello economico-vitale, legato all'attività di produzione di beni materiali e non, atti alla soddisfazione dei bisogni degli individui, e quello coercitivo e di controllo, facente capo soprattutto allo Stato e alla sua organizzazione in strutture militari e forze dell'ordine. In questo contesto, caratterizzato dalla frammentazione del potere, dalla crescente complessità della vita sociale e dalla decadenza delle forme culturali della modernità, la politica è incapace di essere sintesi e rappresentazione della società contemporanea, limitandosi a gestire gli interessi contrapposti. La molteplicità dei centri di potere e la natura negoziale dell'attività decisionale fanno tuttavia comprendere il carattere precario degli equilibri politici che di volta in volta vengono raggiunti. Alla tradizionale forma di potere politico, caratterizzato dalla gerarchia delle posizioni sociali e del rapporto di dominio, si sostituisce il potere di natura economica fondato al contrario su un individualismo protetto. Attualmente è più corretto parlare non di un potere ma di più poteri in gioco, ognuno dotato di una propria organizzazione.

Rispetto all'evoluzione della vita sociale la politica non risponde con eguale ritmo di cambiamento.

Essa si presenta limitata da:

-deficit di rappresentanza, ossia l'organizzazione politica non garantisce più una rappresentanza generalizzata alla pluralità di gruppi sociali ed è in ciò sostituita da una molteplicità di specifici centri di potere;

-deficit di conoscenza e qualificazione, ossia la politica è impreparata di fronte alla crescente settorializzazione e specializzazione del sapere;

-deficit di impegno politico, ossia l'attuale classe politica, legata ad una visione economicistica della vita collettiva, non è in grado di trovare formule unitarie e decisioniste di azione politica che ottenga il consenso dei cittadini.

Così limitata, l'organizzazione politica gestisce i vari interessi specifici. Questi interessi si impegnano selettivamente per il perseguimento di fini settoriali e nel loro insieme conducono un'azione suppletiva rispetto all'ormai inconsistente azione di sintesi della politica. L'attività di governo nella società contemporanea può essere definita multipolare per l'assenza di un unico centro di potere politico. Le conseguenze di ciò sono:

-una progressiva difficoltà nel mantenimento dell'immagine pubblica di una centralità della democrazia parlamentare;

-la crescente debolezza ed emarginazione di interessi non organizzati e non tutelati dei cittadini;

-la mancanza di trasparenza e visibilità pubblica del gioco politico;

-la crisi di integrazione e collegamento fra le varie decisioni politiche;

-l'assenza di forme di legittimazione dei centri di potere che si presentano come soggetti privati.

In questo quadro sociale, fra le evoluzioni prospettabili per un recupero del sistema democratico, appare fondamentale una revisione sostanziale dei dettami costituzionali, soprattutto nella disciplina di alcuni settori della società che si sono radicalmente trasformati (il sistema dei media e il ruolo dei gruppi di interesse). Il nuovo testo costituzionale dovrebbe fornire una più adeguata regolamentazione della realtà di fatto della società contemporanea, ricollocando al suo interno fondamentali istituti in crisi come quello della cittadinanza, della rappresentanza e della legittimazione delle forme di potere.

**CAPITOLO XI : L’ORDINE SOCIALE E POLITICO**

Ogni individuo, ogni gruppo, ogni istituzione e ogni idea rispecchiano un ordine sociale e politico.

Questo ordine è prodotto dalla forza di cui il potere dispone, ma anche dalle finalità che sono alla base dell'aggregazione degli individui in gruppi. La costruzione di un ordine sociale e politico appare mirata:

-all'organizzazione degli individui in un sistema di convivenza reciproca;

-all'istituzionalizzazione della vita collettiva, ossia alla regolazione della vita, da cui deriva le istituzioni, convenzioni, costumi che finiscono per caratterizzare ogni assetto sociale e politico;

-al controllo dei fenomeni di violenza interni ed esterni al gruppo sociale.

La vita collettiva produce necessariamente un ordine sociale (in sostanza la cosiddetta cultura) che viene poi giustificato e interpretato razionalmente in ordine alle finalità prefissate. L'affermarsi dell'ordine sociale è quindi parallelo alla sua interpretazione e giustificazione in relazione alle finalità che il gruppo persegue. Emerge dunque una stretta relazione fra l'ordine sociale e i valori fondamentali della società. In un simile contesto, il fenomeno del mutamento sociale, ossia il cambiamento dell'ordine sociale, si realizza quando gli elementi di valore perdono progressivamente il loro significato giustificativo dell'ordine sociale. La storia è caratterizzata da alterne fasi di creazione e di sostituzione di ordini sociali e nuovi modelli che subentrano alle forme precedenti ormai stabilizzate. Da un punto di vista storico, la creazione di un ordine sociale equivale all' instaurarsi di un'epoca fondata su specifici valori. L'ordine sociale della cultura moderna si è realizzato su valori portati quali il progresso, la scienza, l'efficienza e la quantità della produzione.

In sostanza, l'ordine sociale si costituisce attorno ad un principio fondamentale e consiste in un processo di razionalizzazione istituzionale-burocratico che stabilizza la vita collettiva e i rapporti sociali, caratterizzando una determinata epoca storica. L'ordine sociale diventa dunque un modo di organizzare la società, ma anche di rappresentare la vita collettiva, in relazione ai valori dominanti.

L'ordine sociale si costruisce attraverso un lento processo di formazione. Qualunque gruppo, qualunque realtà sociale si organizza e si dà un ordine sociale, ossia segue un processo di strutturazione che rispecchia non solo più relazioni tra individui ma un insieme di norme e di istituzioni orientate verso la finalità del gruppo. Nel caso dell'intera società, l'ordine sociale si costituisce attorno ai valori dominanti. La scelta del tipo di società da realizzare diventa la questione essenziale per un'organizzazione sociale che rappresenta un'intera società. La ricerca di un ordine sociale deve attualmente far fronte ad una crescente complessità di specializzazioni, di articolazioni, ma anche di atteggiamenti, di mentalità, di bisogni. In fondo la struttura della società contemporanea tende a rappresentarsi attraverso modi diversi che in qualche modo sono in relazione fra loro ma che tendono anche a distanziarsi sempre di più, tanto da indurre alcuni attori a sostenere che il solo legame tra questi diversi mondi sia ormai costituito dalla comunicazione, senza che vi siano più valori guida unificanti. La cultura contemporanea incontra dunque delle difficoltà nel costruire un ordine sociale e nel creare legami sociali e consenso. Lentamente nel mondo attuale anche le ideologie scompaiono. Richiedendo l'ideologia lo sviluppo coerente di un'azione politica in funzione di un determinato progetto di società, essa non viene più perseguitata. Infatti non interessa più proporre un progetto di società, ma creare fenomeni di massa politicamente rilevanti da cui raccogliere consenso. In questa visione, il fenomeno di massa non è qualcosa di durevole del tempo perché gli interessi intorno ai quali si creano tali fenomeni cambiano continuamente. Appare inoltre completamente trasformata l'organizzazione della vecchia politica rappresentata dai migliori che dovevano a loro volta rappresentare l'intera collettività. Attualmente il partito di politici o le elite sono semplicemente dei rappresentanti di interessi. Si va incontro ad una frattura del rapporto tra rappresentante e rappresentato: il primo non viene più controllato dal secondo, poiché viene a mancare l'unità e la coerenza di comportamento e di azione politica; il politico cerca di interpretare l'attualità di momento in momento ed è spesso costretto a cambiare continuamente versione. L'ingresso delle masse in politica ha comportato il costituirsi dei partiti di massa e soprattutto il grande sviluppo degli interessi economici. La politica è diventata sempre più economia, orientando la vita collettiva prevalentemente sul fattore economico. Anche la mentalità dominante si è modellata sull'elemento economico e sull'interesse. Anche l'interesse e il calcolo creano però un ordine sociale e costruiscono consenso. Tuttavia, malgrado la politica sia orientata da un valore e l'ordine sociale acquisisca senso sulla base di quello, si parla di crisi della politica in quanto l'interesse non lega in maniera coerente e costante. L'interesse dei singoli attori varia continuamente, è labile ed effimero, quindi crea composizioni e scomposizioni con un ritmo molto più accelerato di quanto avveniva con le ideologie. Il mondo degli interessi, come affermava Hegel, è il mondo della frammentazione. La crisi della politica nasce dall'estrema difficoltà di unificare questo mondo di interessi. Il problema della società moderna è che da una parte si viene affermando l'individualismo che esclude qualunque regime totalitario che inglobi la società, dall'altra però si assiste allo sviluppo in senso totalitario delle singole istituzioni, che cercano di mettere ordine in questo complesso sviluppo di interessi. Le singole istituzioni creano delle strutture che intervengono sempre di più nella vita quotidiana degli individui e cercano sempre di più di limitarne in qualche modo la libertà, moltiplicando le regole. Tuttavia questa pressione avviene senza che vi sia più un principio ideale di base. Contro il totalitarismo della ragione calcolante si afferma un mondo di fermenti, di movimenti legati però a bisogni singoli e contingenti, che non evolvono mai in un progetto politico né permettono la trasformazione dei movimenti in veri partiti politici.

Questi movimenti, come quello del volontariato o ecologista, possono far valere esigenze e interessi di gruppi sociali, ma non sono in grado di proporre una sintesi che una rappresentazione dell'intera collettività. Questa interpretazione dell'ordine sociale e politico contemporaneo nasce da una concezione della scienza politica fondata sulle realtà sociali e non su schemi di ingegneria politica.

L'interpretazione che segue invece le tendenze dominanti della scienza politica americana è estremamente diversa. In particolare, Huntington cerca di presentare una concezione sistemica.

La realtà è sempre più complessa, più fluida e se vi è incapacità da parte della politica di controllare tale complessità, ciò dipende dal basso livello di istituzionalizzazione una. Sviluppando le istituzioni si riuscirà a tenere questa realtà sociale sotto controllo. Sarebbe necessario ridurre la partecipazione e moltiplicare i canali istituzionali attraverso cui le istanze che nascono dalla società possono venire soddisfatte.

**CAPITOLO XII : IL PRINCIPIO DI SOVRANITA’**

Il tema della sovranità è sempre stato importante per gli studiosi politici fin dalle origini dell'età moderna. La sovranità si definisce come l'imputazione del supremo potere e del grado più alto di autorità. Essa è stata sempre espresso storicamente in varie formule, come quella della sovranità discendente da Dio o della sovranità popolare. È opportuno precisare che sia nelle società precedenti la rivoluzione francese sia in quelle susseguenti, vi è una differenziazione fra un'autorità formale, a cui è imputato la sovranità, e un potere reale, che esercita di fatto il controllo effettivo.

Da un punto di vista giuridico-politico, la sovranità consiste nel potere di decisione ultima. In quest'ottica, sovrano è colui che in ultima istanza decide e che non riconosce un potere sovraordinato. Dal punto di vista politico, è possibile affermare che la piena modernità inizi nel momento in cui la sovranità si trasferisce da Dio al popolo. Il popolo è un soggetto in qualche misura presente e operante nella vita politica, in quanto forma opinioni, esprime atteggiamenti, reagisce agli atti di chi governa, elegge i propri rappresentanti. Anche se l'elezione si fonda su formule e su principi ideologici, secondo le quali il popolo conferisce l'investitura ai suoi rappresentati soltanto su temi generalissimi, si costituisce tuttavia un rapporto diretto tra chi formalmente detiene la sovranità e chi è chiamato ad esercitare il supremo potere. In sostanza, si crea una responsabilità del rappresentante nei confronti del sovrano. In questa visione, l'unità della volontà popolare si forma attraverso i rappresentanti che il popolo elegge, per cui la rappresentanza assume la funzione di interpretare l'unità della volontà popolare. La rappresentanza è un istituto sociologico fondamentale qualora la società diviene maggiormente complessa e si sviluppa. Infatti, progressivamente che la società civile acquista forza e che essa si sviluppa in complessità, anche il principio della rappresentanza si sviluppa. L'alternativa alla rappresentanza è costituita dalla democrazia diretta, ossia dall'esercizio diretto della volontà popolare. In questo caso, il popolo sovrano è chiamato direttamente in causa ed è chiamato ad esprimere direttamente la sua volontà.

Nello sviluppo delle istituzioni politiche moderne, si assiste ad un continuo spostamento del centro della volontà sovrana tra la base popolare e la minoranza che intende rappresentarla. Questa oscillazione a volte privilegia forme di democrazia diretta, altre volte posizioni dominanti della classe politica, fino al limite dell'autocrazia. Essa costituisce una gestione del potere caratterizzata dal fatto che esiste un principio rappresentativo, anche se esso è indipendente dalla volontà del sovrano. Le dittature rappresentano le forme estreme di autocrazia, anche quando esse si richiamano alla volontà popolare. L'oscillazione tra democrazia e autocrazia esprime il fatto che si governa con il consenso e con la forza. Non vi è governo che esercita il potere poggiando solo su uno dei due elementi. Essi sono compresenti in qualunque situazione politica, in gradi diversi continuamente variabili. Con il passaggio dal principio del diritto divino dei re a quello della sovranità popolare si assiste ad una trasformazione importante, sia per la sostituzione di un'entità idealizzata con una concreta sia per il passaggio dall'uno ai molti. La sovranità popolare è infatti la sovranità di un insieme complesso di individui e la volontà del sovrano è data dall'articolazione delle singole volontà dei cittadini. Al contrario, la volontà del sovrano coincideva con la volontà del corpo politico. Lo spostamento di mutazione della sovranità è un evento quasi necessario nella storia della modernità in quanto dal Settecento in poi la società civile diventa l'elemento portante, acquisendo forza ed autonomia. Per quanto riguarda la distinzione tra la sovranità formale e la sovranità sostanziale è importante compiere alcune specificazioni. Teoricamente, il regime rappresentativo riferito alla sovranità popolare imporrebbe ai rappresentanti di interpretare la molteplicità e la diversità della volontà popolare. La realtà sostanziale della sovranità popolare si traduce tuttavia in una crescente prevalenza dei rappresentanti sui rappresentati. Tale prevalenza può essere difficilmente arginata attraverso gli strumenti di protezione dei rappresentati. La forza costrittiva della modernità è infatti l'organizzazione e l'organizzazione è opera di minoranze e a favore di minoranza. In sostanza, attualmente, i rappresentanti sono coloro che detengono la sovranità sostanziale, prendendo decisioni anche talvolta indipendente dalla volontà del sovrano. Nelle moderne democrazie la forza reale dei rappresentanti aumenta qualora l'espressione della volontà popolare viene ridotta soltanto all'atto del voto. Dunque quando la rappresentanza si riduce soltanto all'atto del voto, la democrazia rappresentativa è ridotta ad una formula politica. La politica contemporanea non ha di fronte il problema della scelta del più appropriato meccanismo di elezione dei rappresentanti, sia esso il principio maggioritario o proporzionale, ma quello della continuità di un rapporto di rappresentanza che non può essere ridotto al meccanismo elettorale. I pensatori politici da Marx in poi hanno rilevato la tendenza dei governanti a esercitare il potere in proprio, non in quanto rappresentanti del popolo. Eleggendo il rappresentante in nome di un principio ideologico, si chiamava poi questo a rendere conto della sua azione, più o meno conforme all'idea di bene comune per la quale era stato eletto. Crollate le ideologie, il rappresentante finisce per non essere più responsabile, in mancanza di un metro di misura per giudicare la sua azione. Carl Schmitt aveva rilevato l'indebolirsi dell'istituto della rappresentanza e della funzione parlamentare, sottolineando come le decisioni fondamentali fossero prese autonomamente dai partiti. In ordine alla frammentazione della politica attualmente si tende a parlare di sovranità diffusa, ossia stratificata, segmentata e sempre meno legata al territorio o a un centro di potere. Ciò comporta tuttavia la crisi delle idee di sovranità sia formale che reale. Infatti non è possibile esercitare un controllo diretto nei confronti del soggetto che detiene la sovranità. La forza della democrazia rappresentativa va dunque misurata sull'esistenza di una sfera pubblica fondata su una morale che ha al centro il bene comune. Le lotte che avvengono nel campo dell'economia e della finanza lasciano tuttavia dubitare del fatto che la sfera pubblica rappresenti la ricerca del bene comune. Nelle democrazie moderne è difficile parlare ancora di sovranità popolare. In primo luogo poiché il mondo è all'interno di un processo di globalizzazione. In secondo luogo poiché il popolo è una rappresentazione di interessi e di bisogni che si costituisce in un processo storico e si proietta in un futuro. L'individuo contemporaneo vive invece prevalentemente al presente, entra nelle esperienze collettive dei fenomeni di massa ed entra in diverse formazioni sociali che non si possono chiamare il popolo. Per l'esistenza di un popolo è necessaria la presenza di una coscienza che attraverso il momento storico. Attualmente invece esiste una pluralità di fenomeni di massa di cui si entra a far parte al presente. In definitiva, non è possibile parlare di "popolo". Inoltre non è possibile parlare di nazione, poiché anche questa ha radici salde nella tradizione. È importante sottolineare che non ha più significato pensare la democrazia rappresentativa sulla base dei vecchi schemi. La crisi della democrazia rappresentativa si accentua con il venir meno di alcuni suoi pilastri. In primo luogo quello dell'appartenenza e della cittadinanza. In secondo luogo quello della rappresentanza. Se l'idea di bene comune viene meno, la rappresentanza, che dovrebbe legittimare la posizione di dominio, è ridotta al puro meccanismo dell'elezione del rappresentate. In questo modo scompare il legame tra rappresentante e rappresentato, costituito dal fatto che il rappresentante è portatore dell'idea di bene.

Se si vuole rifondare la funzione della politica è necessario considerare il diverso tipo di società, in cui predomina non l'entità popolo ma i fenomeni di massa, in cui prevale non l'identità nazionale ma la de-nazionalizzazione e la tensione verso il globalismo, non l'esistenza delle classi sociali ma quella di grandi interessi estesi sull'intero pianeta.

**CAPITOLO XIII : LA LEGITTIMITA’**

La legittimità si definisce come "il livello di credibilità diffuso tra i cittadini che lo stato e il potere rappresentino l'intera collettività e i valori della cultura di una società". Quindi la legittimità di uno stato è innanzitutto un concetto che si lega al grado di consenso che le istituzioni dello stato stesso raccolgono. Analizzando la legittimità è necessario soffermarsi sui concetti di ordine politico, legalità, consenso e costrizione. E' opportuno differenziare tra legittimità e legalità. Ogni ordine politico ha istituito un sistema legale ma esso può essere più o meno legittimo a seconda dell'adesione e del consenso della maggioranza dei cittadini. Una decisione o un'azione della classe politica può essere legale in quanto ha rispettato le procedure che la pongono in essere, ma non legittimata dal consenso della classe governata. Se ne deduce l'importanza del consenso della maggioranza per la legittimità dell'ordine politico. Il livello di legittimità che l'ordine politico consegue è importante poiché su di esso si fonda l'obbedienza in assenza di costrizione. Ad un elevato grado di legittimità corrisponde infatti un basso uso della forza da parte delle istituzioni. E' opportuno differenziare anche i vari tipi di consenso. Vi è un consenso-interiorizzazione, che esprime l'identificazione con le norme del sistema stesso e quindi la piena adesione all'ordine politico. Vi è un consenso-accordo, che esprime una convenienza, una utilità del soggetto. Esso ottiene dei vantaggi tangibili dalle riconoscimento dell'ordine politico e perciò lo sostiene con il consenso. Vi è un consenso-conformità, che esprime una passiva adesione a quello che gli altri vogliono e fanno. Esso è un consenso formale derivato dalla massa e ha come motivazione l'accettazione passiva del comportamento altrui, in quanto il soggetto non ottiene vantaggi ma neanche svantaggi a mantenere l'ordine esistente. Esso è anche un tipo di consenso puramente superficiale che può mutare rapidamente là dove nascano problemi o aspettative diverse. Il livello di legittimità e la solidità dell'ordine sociale sono quindi anche collegate al tipo di consenso che i cittadini assegnano all'ordine politico. È possibile sostenere che quanto più il consenso è consenso-conformità, tanto più l'ordine politico è instabile. E’ importante sapere fino a quando un ordine politico è legittimo. Max Weber risponde che "un ordine è legittimo fino a quando è valido, ossia fino a quando gli individui si orientano su di esso, tanto nel senso dell'approvazione, del riconoscimento, quanto nel senso della violazione delle norme di questo ordine". In entrambi i casi gli individui si orientano all'interno di questo ordine politico e quindi ne riconoscono la validità in senso positivo o contestativo. In sintesi, vi è differenza fra opposizione al governo e contestazione della legittimità dell'ordine politico. Nel primo caso si combatte una linea politica all'interno di un sistema. Nel secondo caso si assume l'atteggiamento rivoluzionario che vuole sovvertire la legalità dell'ordine politico. La legittimità è connessa anche con la sovranità. La legittimità infatti sostiene tutti i livelli di autorità fino a quella suprema, ossia alla sovranità. Lo stato è sovrano perché e fino a quando è sorretto dalla legittimità, ossia in virtù del fatto che i consociati ubbidiscono al potere supremo. Nel corso della storia, il livello di legittimità oscilla nelle vicende politiche dei singoli stati. È possibile ipotizzare almeno tre diverse situazioni:

-un massimo di legittimità può essere caratteristica di una situazione ideale nella quale tutti i cittadini obbediscono in quanto si riconoscono e si identificano nell'ordine politico e nell'azione che il potere svolge;

-un livello minimo di legittimità identifica una situazione nella quale massima è la costrizione e il minimo il consenso;

-un grado zero di legittimità è quella situazione in cui l'impiego della forza da parte di chi detiene i mezzi testimonia che il soggetto che ha potere non si sente legato ad un ordine politico ma solo ai propri interessi.

I principi di legittimità sono valori che giustificano e sostengono il potere e legittimano chi lo detiene. Max Weber ha distinto tre tipi di legittimità del potere moderno:

-un principio di legittimità di tipo tradizionale. Si tratta di una legittimità fondata sui valori della tradizione;

-un principio di legittimità di tipo carismatico. Esso è orientato sul carisma di un individuo, su una personalità guida;

-un principio di legittimità legale-razionale. Esso è più tipico delle società politiche moderne e fonda la legittimità dell'indirizzo politico su basi legali e razionali.

In relazione a questo terzo principio è possibile tuttavia domandarsi se i processi legali e razionali nella formazione della volontà collettiva siano sufficienti a dare legittimità all'ordine politico. Numerosi studiosi appartenenti a diverse correnti di pensiero nel corso della storia hanno cercato di dare risposta a questo interrogativo. In primo luogo, la risposta del comportamentismo e del positivismo giuridico è che è sufficiente avere l'osservanza dei procedimenti per testimoniare la legittimità di un centro di potere. In realtà questo concetto assimila la legittimità alla legalità, in quanto sarebbe sufficiente mantenere la legalità per avere un potere legittimo. In secondo luogo, la risposta di un altro gruppo di autori che è necessario sia l'osservanza dei procedimenti sia l'accettazione dell'elemento ideologico sotteso ai procedimenti stessi per avere un ordine politico legittimo. In terzo luogo, la risposta di un altro gruppo di autori è che necessario il successo dell'azione politica per avere un ordine politico legittimo. In realtà non vi è un indirizzo politico che è sempre coronato da successo. Inoltre, il criterio del successo non è chiaro ed è necessario soffermarsi su quali siano gli scopi che persegue l'indirizzo politico. Infine il successo di una politica può essere un elemento aggiuntivo a sostegno della legittimità ma non un fattore di legittimità in sé. In conclusione, è possibile sostenere che la legittimità dell'ordine politico è misurata in relazione a tre aspetti della società politica, ossia le istituzioni, i valori, il personale politico. La legittimità politica non può essere basata su uno solo di questi tre elementi, ma si devono concorrere tutti insieme. E' necessario innanzitutto la legalità formale e sostanziale delle istituzioni dell'ordine politico. È necessario anche un consenso diffuso sui valori dominanti che devono unire la società. Infine, è necessaria una valutazione dell'atteggiamento e delle intenzioni dell'elite politica in funzione dei fini che un ordine politico si propone.

**CAPITOLO XIV : LE FUNZIONI DELL’IDEOLOGIA**

Un altro elemento essenziale per la comprensione della società politica è l'ideologia. La politica infatti consiste nella sintesi e nella rappresentazione di una società e di una cultura. In questo contesto rientrano anche elementi non materiali, come la cultura politica e l'ideologia, intesa come progetto di società verso il quale orientare l'azione politica. In relazione all'ideologia, è importante distinguere l'ideologia totale, l'ideologia parziale e l'utopia. Ogni forma storico-culturale privilegia determinati valori, costituendosi attorno ad una gerarchia di questi. L'ideologia totale comprende e in parte si identifica con la cultura politica, ossia un insieme delle conoscenze e dei valori che orientano le valutazioni e gli atteggiamenti degli individui. Le ideologie parziali invece si costituiscono e si affermano all'interno di un'ideologia totale; esse sono in sostanza le ideologie politiche. Le ideologie politiche parziali del nazismo, del liberalismo, dell'anarchismo si sono sviluppate all'interno dell'ideologia totale della società industriale. L'utopia è invece da intendersi in senso classico tradizionale come una fuga dalla realtà, un non luogo, ossia una rappresentazione di una società che corrisponde a dei bisogni, ad un certo modo ideale di guardare la realtà ma che non è traducibile in un progetto realistico per il futuro. È importante analizzare la distinzione fra ideologie politiche e utopie. Gli uomini traggono la percezione della società reale dall'esperienza della vita quotidiana, evidenziando pregi e difetti che essa presenta, dandone anche una spiegazione, costruendo cioè un'ideologia. Da questa percezione e dalle insoddisfazioni che si manifestano, nasce la rappresentazione della società ideale, ossia il tipo di società nel quale l'uomo vorrebbe vivere ma che non necessariamente corrisponde con la società reale. Le ideologie o rappresentazioni collettive svolgono alcune funzioni all'interno della vita collettiva. In primo luogo, le rappresentazioni collettive servono ai grandi gruppi sociali come punti di riferimento del discorso politico. Sulla base di queste rappresentazioni si crea il consenso, lo si richiede da parte di chi ha o aspira al potere per realizzare un tipo di società, per promuovere la coesione e l'azione collettiva in funzione del progetto ideale di società. In secondo luogo, la rappresentazione collettiva fornisce alla vita politica del gruppo anche l'interpretazione del passato e del presente. Successivamente, attraverso l'interpretazione del presente si genera un progetto per il futuro, nel quale si proiettano quei bisogni materiali e ideali che il gruppo avverte nell'esperienza contemporanea. In terzo luogo, le rappresentazioni collettive ordinano e giustificano la rappresentanza. Il legame tra rappresentante e rappresentato è un legame ideologico; se esso decade da rappresentazione di ideali e di valori a rappresentazione di interessi, il tipo di rappresentanza che si realizza è un tipo deteriore. In quarto luogo, le rappresentazioni collettive servono a infondere certezza negli attori politici. Coloro che si riconoscono in una rappresentazione della realtà, in un progetto di società e in un'immagine del futuro si sentono anche più sicuri nella loro azione politica e nel loro atteggiamento nei confronti dell'altro. I tre tipi di rappresentazioni, ossia l'ideologia totale, l'ideologia parziale e l'utopia, influiscono sul comportamento degli individui, sull'atteggiamento nei confronti delle istituzioni, sul senso della politica e sulla volontarismo politico. Per quanto riguarda la struttura della ideologia, è possibile distinguere almeno tre elementi. In primo luogo, vi è una radice mitica, che consiste in uno dei grandi valori dell'umanità. In secondo luogo, vi è una derivazione, ossia una interpretazione e una costruzione logica fondata sulla radice mitica. In terzo luogo, vi è un'utopia, ossia una proiezione nel futuro della derivazione. L'insieme della costruzione ideologica serve anche a legittimare l'azione del gruppo. Questo è un aspetto importante delle ideologie poiché da esso deriva il fatto che chi ha il potere in nome di certi valori tende poi a manipolare la realtà in funzione della conservazione delle posizioni di potere. L'insieme della costruzione ideologica serve inoltre a creare consenso e a mobilitare l'azione collettiva in funzione degli ideali che l'ideologia rappresenta. In sostanza, in ogni ideologia si associano creazione di consenso e mobilitazione dell'azione collettiva e manipolazione della realtà da parte del gruppo che intende conquistare il potere o difendere quello acquisito. Per valutare la qualità delle ideologie politiche è necessario considerare tre aspetti differenti. In primo luogo, il grado di verità contenuto nel ideologia, verità non assoluta esistenziale, ossia legata alle condizioni sociali di terminati individui e gruppi. In secondo luogo, l'utilità dell'ideologia, distinguendo i soggetti che ne traggono vantaggio e coloro che ne sono danneggiati.

Infine, l'efficacia della sua dottrina, ossia il grado di presa e di forza che l'idea contenuta in questa ideologia esercita su individui gruppi per mobilitarne l'azione verso un fine. Attualmente, si parla spesso, in seguito al tramonto delle grandi ideologie che hanno mobilitato l'azione collettiva, dell'assenza di un progetto ideologico nella società contemporanea. È necessario tuttavia sottolineare che più opportuno parlare di fine di un tipo delle ideologie, piuttosto di fine delle ideologie. La cultura moderna, concentrata sul presente, che lega il predominio della mentalità economicistica e quello dei mass-media, i quali creano legame sociale sfruttando la possibilità di una comunicazione globale, costruisce infatti un nuovo tipo di ideologia, che ha perso il rapporto con il passato e non si proietta più nel futuro in un progetto di società possibile.

**CAPITOLO XV : STATO E NAZIONE**

Nella società moderna il potere come istituzione nella sua più alta espressione è rappresentato dallo stato. La parola "stato" viene fatta risalire, nella sua prima formulazione, alla metà del Cinquecento e con essa si voleva identificare una nuova società politica distinta dal dominio assoluto dell'imperatore. La sua consacrazione definitiva si avrà nel 1648 con il Trattato di Westfalia che segnerà l'inizio ufficiale dello sviluppo dello "stato moderno". Come tutte le espressioni del potere politico, lo stato si impose in principio come fatto personale. A dimostrazione di questa imposizione personale, Luigi XIV nel XVII secolo affermò che "lo stato sono io". Solo successivamente, con la sua evoluzione e differenziazione in forme oggettive come l'ordine costituzionale, l'apparato e la burocrazia, lo stato si è spogliato della connotazione eminentemente personale. Nel XIX secolo, a seguito dell'autonomia e della consistenza della società civile, si poté parlare di "coscienza collettiva" e l'idea di popolo assunse i caratteri distintivi di un'identità detentrice della sovranità. Si sviluppò dunque il concetto di stato-nazione, nettamente svincolato da ogni elemento personale di chi deteneva il potere. In questa accezione lo stato, oltre che rappresentare un'istituzione articolata, si dava anche una giustificazione ideologica. In una fase successiva, lo stato si propose sempre più come strumento necessario all'organizzazione della vita collettiva. Alla fine del XIX secolo, lo stato si afferma come garante dei rapporti sociali. Questa trasformazione del ruolo dello stato si impone in seguito allo straordinario sviluppo in complessità indotto nella società civile dalle scoperte scientifiche, dal progresso tecnologico e dall'evoluzione delle comunicazioni. Le vicende storiche, politiche e sociali che seguirono però, trasformarono nuovamente il ruolo dello stato da garante giuridico dei rapporti collettivi in soggetto attivo di promozione del benessere sociale. Si affermò così l'idea di formula del welfare state, con la quale lo stato diviene stato-provvidenza. In sostanza, dallo stato-nazione, intento a promuovere la coscienza collettiva, si è passati, con varie intersezioni e sovrapposizioni, allo stato di diritto, al welfare state e ad un vero e proprio stato-provvidenza che ha attirato su di sé compiti e aspettative che attualmente non è in grado di assolvere e di soddisfare.

Nella società attuale, l'identità dello stato e il potere che esso detiene sono messi in discussione da diverse parti. In primo luogo, l'individualismo e la ragione calcolante mettono in crisi la coscienza collettiva. In secondo luogo, i soggetti extranazionali e multinazionali operando in aree internazionali e gestendo interessi e risorse al di sopra dei controlli e dei limiti che le istituzioni statali possono imporre, hanno notevolmente indebolito la forza dello stato. Attualmente si definisce lo stato come "l'istituzione suprema dell'organizzazione politica di una società". Ogni società non può prescindere dall’organizzarsi politicamente e quindi dall’articolarsi in un certo numero di istituzioni. Max Weber definì lo stato come "un'impresa istituzionale di carattere politico nella quale l'apparato amministrativo avanza con successo la pretesa di monopolio della coercizione fisica legittima per l'attuazione dei suoi ordinamenti". Nell’analisi dello stato moderno un ruolo fondamentale è stato ricoperto dai giuristi, che hanno definito con maggiore precisione il concetto di stato. In primo luogo, i giuristi hanno messo in evidenza soprattutto il significato dello stato di "condizione di stabilità". Carl Schmitt scrive che "lo stato indica l'unità politica di un popolo". In secondo luogo, sempre i giuristi hanno evidenziato le caratteristiche determinanti in relazione alle quali è possibile individuare uno stato. Tali caratteristiche sono:

-un insieme di persone legate da comuni bisogni e da rapporti reciproci;

-un sistema di norme per ordinare le relazioni sociali;

-un'autorità che applichi le norme e faccia valere le sanzioni.

Questi tre elementi costitutivi dello stato appaiono però più sociologici che politici, in quanto essi contraddistinguono l'organizzazione e le dinamiche di qualunque gruppo sociale. In terzo luogo, i giuristi hanno anche identificato le condizioni indispensabili alla costituzione di uno stato. Tali condizioni indispensabili sono:

-la presenza di un gruppo sociale i cui membri mostrino affinità di tradizioni, interessi, fini e una cultura comune;

-l'estensione del gruppo su un territorio, ossia uno spazio su cui insistono stabilmente i membri del gruppo sociale;

-l'esercizio del potere e il monopolio della forza da parte di un'autorità a cui facciano capo le istituzioni in cui si articolano organizzazione del gruppo sociale;

-la vigenza di un apparato di norme o ordinamento giuridico.

L'ordinamento giuridico si costituisce attraverso la norma fondamentale o costituzione. Ogni costituzione ha un duplice aspetto: un aspetto formale, che consiste nelle singole norme scritte, e un aspetto sostanziale, che consiste nel tipo ideale di società che la costituzione intende delineare. È importante distinguere anche fra stato apparato e stato potere. Lo stato apparato è l'insieme di organi ed istituzioni che danno attuazione alla costituzione formale. Lo stato potere è invece l'attività decisionale dei centri di potere identificabili all'interno della classe governante. Secondo molti teorici lo stato si fonda tanto sulla forza quanto sul consenso. Forza e consenso sono dunque elementi essenziali non solo alla funzionalità ma anche all'esistenza stessa dello Stato. In mancanza di consenso, il potere si manifesterebbe soltanto nelle espressioni più violente e radicali della forza.

Al contrario, uno stato ipotetico fondato solo sul consenso sarebbe in contraddizione con il pluralismo che garantisce lo sviluppo della società e delle democrazie. Per distinguere i vari tipi di stato vengono spesso utilizzate varie tipologie. Una prima distinzione si fonda sulle caratteristiche strutturali dello stato, distinguendo tra lo stato monarchico e lo stato repubblicano. Una seconda distinzione si fonda sulle dinamiche del consenso, distinguendo tra lo stato democratico e lo stato autocratico. Una terza distinzione si fonda sui processi di produzione e di ripartizione delle ricchezze, distinguendo lo stato socialista e lo stato capitalista. Una quarta distinzione si fonda sui valori dominanti, distinguendo lo stato etico e lo stato mercato. Una quinta distinzione si fonda sui compiti che lo stato assume, distinguendo lo stato di diritto e il welfare state. Un'ultima distinzione si fonda sulla difesa giuridica che lo stato assicura ai governati, distinguendo lo stato costituzionale e lo stato dittatoriale. In quarto luogo, i giuristi hanno anche individuato le funzioni che lo stato assolve. Tali funzioni sono:

-provvedere all'organizzazione sociale necessaria per la costruzione dell'azione collettiva;

-provvedere alla difesa militare contro eventuali minacce dall'esterno e alla difesa dell'ordine sociale all'interno;

-attribuire gratificazioni e sanzioni in nome e sulla base dei valori dominanti nella società;

-preoccuparsi della produzione della ricchezza collettiva e della sua ripartizione tra i singoli;

-esprimere la volontà generale della società presso soggetti terzi;

-gestire le principali istituzioni sociali;

-provvedere all'organizzazione e alla disponibilità di servizi pubblici.

Tuttavia è importante sottolineare che il significato dello stato è più complesso e non può identificarsi soltanto con le funzioni che esso adempie o con le caratteristiche che presenta. Georges Burdeau ha scritto che "nessuno ha mai incontrato lo stato". Spesso gli uomini chiamano stato le istituzioni che lo rappresentano. La sua vera essenza consiste tuttavia nella sua politicità, ossia nell’idea di società che promuove. Il concetto di politicità rappresenta l'idea di bene comune che lo stato promuove. In particolare, l'essenza ultima dello stato consiste nel far riconoscere l'idea di bene comune, nel promuovere consenso attorno ad essa, nello stimolare l'azione collettiva per il suo conseguimento. Lo stato presenta dunque una duplice entità. Esso è apparato nell'insieme delle istituzioni che lo rappresentano e attraverso le quali svolge le sue funzioni. Esso è comunità, è l'idea di stato che emerge dalla volontà degli individui che compongono la società di operare secondo l'ordine sociale per realizzare valori nei quali credono e conseguire un modello di società che si propongono. Lo stato moderno ha le sue origini nel dominio di tipo assoluto e personale delle società feudali, dove il potere era centrato nelle mani di un solo principe. Successivamente, la gestione personalistiche del potere da parte del sovrano fu sostituita da un apparato istituzionale centralizzato. Ancora successivamente, la forza di questo apparato si sarebbe consolidata attraverso la sovranità popolare e la democrazia rappresentativa. Lo stato contemporaneo si fonda sulla sovranità popolare che si esercita indirettamente attraverso l'elezione dei rappresentanti. La crisi dello stato attuale deve leggersi in parte come crisi del principio di legittimità, ossia il principio di politicità su cui si fonda il rapporto tra governanti e governati nelle democrazie occidentali, in un più vasto quadro di indebolimento dei meccanismi del consenso e della fiducia. Sul futuro dello Stato gravano le due incognite della globalizzazione economica e della creazione dell'Europa politica. In primo luogo, così come scriveva Habermas, gli studiosi si chiedono se lo stato riuscirà a resistere alla forza incontrollabile che possiede oggi il denaro, libero di muoversi su scala globale.

In secondo luogo, gli studiosi si chiedono che impatto avrà la creazione di un'ipotetica Europa politica sul concetto di stato-nazione.

**CAPITOLO XVI : OLTRE LO STATO**

Le vicende della società contemporanea e le sue rapide trasformazioni impongono, nell'analisi dei fenomeni politici, di osservare con sempre maggiore attenzione oltre lo stato. Lo sviluppo del tardo capitalismo ha superato le barriere culturali e politiche che si opponevano ad una sua maggiore espansione. Questo espansione implicava l'allargamento dei mercati, forti concentrazioni economiche e finanziarie, l'estensione dei fenomeni e dei consumi di massa. Era perciò necessario superare la barriera costituita dai confini degli stati-nazione. Queste trasformazioni hanno messo in crisi i sistemi politici che, nel corso della modernità si sono sviluppate all'interno degli stati nazionali e per gli stati nazionali. La crisi ha colpito la stessa funzione un'unificatrice della politica, emarginata da processi di sviluppo economico e priva di elementi ideologici. In questo contesto, lo sviluppo realizzato ha riguardato più i grandi sistemi economici che non la nuova società che si forma attorno a questi. I fenomeni di globalizzazione rappresentano principalmente il processo economico dovuto alle esigenze del tardo capitalismo. Tuttavia la globalizzazione stenta a produrre, se non in forme superficiali, una nuova società e una nuova cultura. La globalizzazione rappresenta in sostanza una conquista e una colonizzazione di nuovi spazi economici da parte di poteri sociali che riescono a superare il controllo degli stati. Sul piano politico essa pone il problema di una riconfigurazione del potere politico e delle funzioni degli stati. Lo stato infatti si trova di fronte ad un enorme numero di organizzazioni sovranazionali e sembra trasformarsi per molti aspetti in uno strumento di mediazione fra esigenze nazionali e necessità di corrispondere a nuove realtà internazionali. Tale mediazione si fonda sugli interessi e non ha valori ideologici da rappresentare o da proporre per la fondazione di una nuova società. In sostanza, la globalizzazione crea una società multinazionale fondata sul valore dell'economicismo che si contrappone e interagisce con le società nazionali. La società globale presenta una radicale trasformazione dell'organizzazione territoriale e istituzionale dell'attività economica e del potere politico-economico. Essa presenta caratteristiche nuove e include punti forza e di debolezza. In primo luogo, la società globale include parte della sovranità degli stati, ma al tempo stesso necessita di essere prodotta, riprodotta, finanziata e istituzionalmente sostenuta da questi stati. In secondo luogo, essa si struttura con istituzioni giuridiche proprie, ma al tempo stesso queste nuove istituzioni si orientano sulla falsariga di quelle dei paesi dominanti. In terzo luogo, essa si pone come "governance senza governo" e indirizza gli stati verso la deregulation, ma al tempo stesso, per superare le molte situazioni di anarchia, ricerca forme costituzionali o di controllo politico. In quarto luogo, essa dipende dagli stati e modifica radicalmente le funzioni degli stati, ma al tempo stesso questi ultimi da soggetti sovrani formalmente autonomi diventano sempre più soggetti interdipendenti in una molteplicità di settori; lo stato da centro di produzione normativa diviene elemento di mediazione fra due società. Lo sviluppo della società globale genera importanti conseguenze. Esse sono prevalentemente di natura culturale, ideologica e politica. In primo luogo, la globalizzazione porta i segni delle culture delle economie più avanzate, in quanto generata proprio dai sistemi economici e sociali dei paesi più avanzati. Per molti aspetti la globalizzazione diventa sinonimo di americanizzazione. Essa segna l'estensione dell'egemonia culturale e politica degli Stati Uniti. In secondo luogo, la globalizzazione cambia lo stato, il significato della sovranità e la struttura del potere, dando a quest'ultimo un'impronta economicistica e plurale. Il potere politico effettivo non si concentra più solo sul governo nazionale, ma si divide tra diverse forze e agenzie nazionali, locali e transnazionali. L'idea di rappresentanza politica comincia a collocarsi oltre il singolo stato-nazione, creando problemi di equilibrio e di peso politico. In terzo luogo, la globalizzazione genera a livello internazionale forti concentrazioni di potere difficilmente gestibili. Infine, la globalizzazione genera il problema dell'interdipendenza di uno stato con altri stati su alcune questioni fondamentali. Secondo alcuni autori, le trasformazioni globali in atto stanno producendo un "impero", il quale però avrebbe caratteristiche diverse rispetto agli imperi del passato. La nuova organizzazione politica si erge a piramide. Questa piramide è suddivisa in una pluralità di piani. Al vertice si colloca un superpotere, quello degli Stati Uniti, che detengono l'egemonia dell'uso della forza. Immediatamente sotto, si colloca una aristocrazia di stati-nazione, chiamata in causa dagli Stati Uniti, che talvolta necessitano di un appoggio esterno a causa di una loro debolezza. All'ultimo gradino, si collocano le istituzioni che rappresenta all'interno di ogni stato-nazione le istanze della società civile. Nell' insieme, il nuovo impero è costituito da un equilibrio funzionale tra tre forme di potere, che corrispondono ai tre piani della piramide. In primo luogo si ha l'unità monarchica del potere con il suo monopolio globale della forza. In secondo luogo, si hanno le articolazioni dell'aristocrazia attraverso le multinazionali e di stati nazione. In terzo luogo, si ha la rappresentanza democratica delle istituzioni che rappresentano le istanze della società civile. Il collante di questo nuovo mondo politico è costituito dalla paura. Comunicare la paura provoca un processo di assoggettamento e asservimento che rende la massa uniforme. Governare con la paura produce però la demolizione di ogni forma di democrazia. La democrazia della paura infatti non è una democrazia, anche se ne conserva le forme esterne. Infatti la democrazia è critica e concorrenziale; la paura invece porta alla passività e alla rinuncia ad ogni critica, anche quando si vedono i diritti più elementari degli individui nelle condizioni della loro libertà.

**PARTE III**

**IL SOGGETTO POLITICO E**

**I LIVELLI DI PARTECIPAZIONE**

**CAPITOLO XVII : LA FIDUCIA E IL CAPITALE SOCIALE**

Il comportamento politico e la partecipazione politica, siano essi singoli o collettivi, sono influenzati da una serie di elementi socio-psicologici, che influenzano anche la vita di gruppo. Un primo elemento essenziale per il comportamento politico è la fiducia. Ogni relazione sociale è infatti condizionata dalla fiducia che ciascun soggetto ripone nell'altro. Essa si pone come il collante della vita sociale e della relazione politica. Più è elevato il grado di fiducia, più è alta la coesione sociale e più possibile l'unificazione del gruppo. La fiducia espressa all'interno di un gruppo può essere di tre tipi:

-di tipo individuale, ossia riguardante le singole persone;

-di tipo istituzionale, ossia riguardante le istituzioni in cui si articola l'organizzazione del gruppo o della politica;

-di tipo generalizzato, ossia riguardante l'intero sistema sociale e politico.

Per quanto riguarda la fiducia di tipo individuale, si distinguono diversi livelli. In primo luogo, il rapporto con l'altro può fondarsi su una fiducia di tipo personale e totale, determinata dalla conoscenza diretta del carattere e della personalità dell'altro. In secondo luogo, il rapporto con l'altro può fondarsi su una fiducia mediata, determinata dalla comunanza di valori. In terzo luogo, il rapporto con l'altro può fondarsi su una fiducia che si fonda su interessi comuni e che pertanto si limita al settore o all'attività in cui tali interessi convergono. Per quanto riguarda la fiducia istituzionale, essa è un elemento essenziale di supporto di tutta l'attività e l'organizzazione del gruppo. Essa è un tipo di fiducia rivolta dai membri del gruppo alla funzione che le istituzioni compiono in vista dei grandi fini che gli individui stessi vogliono raggiungere. È importante sottolineare che, pur essendo legata a fenomeni e comportamenti osservabili, la fiducia è sempre una manifestazione non razionale. Tipico è l'esempio della profezia che realizza se stessa. Se infatti si diffonde la notizia, ad esempio, che una banca è in cattive condizioni, anche se la notizia è falsa ma non può essere smentita, essa porterà alla crisi reale della banca, poiché tutti i creditori si affretteranno a ritirare i loro risparmi. Per quanto riguarda la fiducia generalizzata, essa coinvolge l'intero sistema sociale o politico e condizione il grado con cui le persone si impegnano nelle diverse attività sociali. Infatti più la fiducia è generalizzata, più gli individui si impegneranno nelle loro attività, ritenendo che verranno aiutati dalle istituzioni, verso le quali hanno molta fiducia. Il sociologo contemporaneo Anthony Giddens si è soffermato sul rapporto tra fiducia nelle istituzioni e sviluppo della modernità. Egli ha osservato che lo sviluppo della cultura moderna è stato reso possibile solo dal generalizzarsi del livello di fiducia all'interno del sistema sociale e politico. Una delle caratteristiche fondamentali della fiducia è che essa "sale" in qualche modo dai piccoli cerchi della vita quotidiana alla generalità del sistema sociale, alla cultura e da ultimo alla politica che la rappresenta. Solo un elevato livello di fiducia dunque potrà raggiungere l'organizzazione politica. È importante sottolineare anche che la fiducia è una precondizione essenziale dell'azione politica. Il motivo per cui si attenua la partecipazione politica e aumenta il numero delle astensioni dal voto è infatti da ricercare proprio nella mancata fiducia della collettività nella capacità dell'istituzione politica. Tra gli elementi che caratterizzano il diffondersi della fiducia in un sistema politico e sociale vi è innanzitutto la comunicazione. Data l'astrattezza del rapporto che il singolo ha attualmente con l'istituzione e con il sistema sociale e politico, solo un intenso rapporto comunicativo può sviluppare e incrementare la fiducia nei loro confronti. Tuttavia, la fiducia espressa dalla comunicazione può essere soltanto limitata e non profonda. Solo attraverso personaggi di grandi comunicatori è possibile diffondere la fiducia nell'apparato sistemico e suscitare un consenso generalizzato. È importante sottolineare che l'egemonia culturale è in grado di sostituire la fiducia, generando un'accettazione passiva che l'individuo adotta pur di non sentirsi emarginato o escluso dal sistema. La fiducia costituisce una variabile essenziale anche del cosiddetto capitale sociale, di cui l'attore deve disporre per l'azione sociale o politica. Il capitale sociale è definito come "il grado di sociabilità (un legame sociale di tipo potenziale) e di sociazione (un legame già realmente esistente) che permette di allargare il raggio di azione soggetto nella certezza delle aspettative e contando sulla collaborazione dell'altro". In sostanza, il capitale sociale si può identificare con l'insieme dei legami sociali e con l'apertura dei singoli nei confronti dell'altro. Quello che è necessario tener presente è che l'attore che voglia porre in essere un'azione può contare solo sulle risorse di tipo materiale ma deve necessariamente tener conto del capitale immateriale costituito da una disponibilità di condizioni sociali favorevoli che gli permettano di mettere in pratica i suoi progetti. Il capitale sociale si fonda su alcune variabili, quali:

-una morale collettiva riconosciuta e rispettata, fondamento di qualunque rapporto di interazione;

-una fiducia generalizzata o sistemica;

-norme culturali interiorizzate;

-reti di relazione esistenti; quanto più queste reti di relazioni, fondate su aspettative certe, si estendono, tanto maggiore diventa il capitale sociale a disposizione.

Dunque il capitale sociale si identifica in parte con il legame sociale che contraddice l'individualismo e l'egoismo. Esso contraddice la tendenza all'atteggiamento puramente economicistico, che diventa distruttivo rispetto al capitale sociale, in quanto distrugge la sensazione di certezza e di disponibilità dell'altro. Esistono due definizioni o due spiegazioni di capitale sociale. Una è rappresentata dalla versione solidaristica attribuita all'americano Putnam. L'altra è la versione individualistica attribuita al francese Bourdieu. Secondo la versione individualistica il capitale sociale si identifica con le possibilità che ha a disposizione l'individuo per agire; in sostanza il capitale sociale si identifica con la sua rete di relazioni, la fiducia che viene rivolta verso di lui, la sua capacità di interiorizzare le norme, la sua capacità di ottenere consenso e di utilizzare la disponibilità degli altri. Secondo la versione solidaristica il capitale sociale si identifica con un fatto culturale che riguarda l'intera collettività, anche se il singolo individuo nel trai dei vantaggi personali. In una prima analisi, è molto più opportuna la versione solidaristica in quanto il capitale sociale costituisce davvero una risorsa collettiva nella quale il soggetto agente è immerso e della quale egli ha una immagine una percezione complessa. Un aspetto importante è la misurazione del capitale sociale. Tale misurazione è tuttavia difficoltosa in quanto gli indicatori utilizzati sono molto spesso di segno opposto, potendo indicare una tendenza oppure quella opposta. Ad esempio, il volontariato può essere inteso sia come segno positivo di impegno verso l'altro sia come segno negativo di sfiducia verso le istituzioni. È possibile sostenere che il capitale sociale è una risorsa disponibile attraverso la quale il soggetto agente riesce a raggiungere più agevolmente i suoi scopi.

Questo vale anche per l'attore economico che, pur essendo guidato dagli interesse dal calcolo, sarà facilitato nella sua azione dal capitale sociale che può avere a disposizione. È importante sottolineare che la disponibilità di capitale sociale è legata all'espansione dell'intero sistema culturale. Non è sufficiente lo sviluppo economico per far sì che il capitale sociale aumenti, ma è necessario prendere in considerazione una serie di variabili di carattere non economico. Il capitale sociale è infatti risultato dell'espansione di un intero complesso culturale che permette nuovi spazi di azione, sia fisici sia sociali sia simbolici. Inoltre il capitale sociale non è una risorsa che si consuma ma una risorsa che si accresce quanto più viene utilizzata. Questo accrescimento determina a sua volta anche la maggiore produttività del capitale economico, che perciò può crescere proporzionalmente alla disponibilità di capitale sociale. In conclusione, vi è una stretta relazione capitale sociale e politica, che in definitiva è la relazione stessa tra cultura e dominio politico. La capacità della funzione politica, intesa come sintesi e rappresentazione di una società e di una cultura, è direttamente proporzionale alla quantità di capitale sociale.

**CAPITOLO XVIII : APPARTENENZA E CITTADINANZA**

Le premesse essenziali della partecipazione politica sono la fiducia, il sentimento di appartenenza e lo statuto della cittadinanza. Il sentimento di appartenenza si identifica con il legame che l'individuo stabilisce con l'altro che partecipa alla sua stessa realtà (territoriale, storica, sociale). Questo legame crea una comunità artificiale e costituisce le premesse dell'attività e dell'azione collettiva. Il sentimento di appartenenza è ciò che lega tra loro i membri del gruppo. Esso è la sensazione dell'esperienza comune e delle necessità della coesistenza e collaborazione con l'altro. Lo statuto della cittadinanza si identifica invece con i requisiti per la partecipazione del singolo alla vita del gruppo. Non è infatti sufficiente sentirsi appartenente ad un gruppo ma occorre avere instaurato con l'altro un accordo morale, ossia occorre considerare l'altro uguale a se stesso. La cittadinanza, o statuto del cittadino, consiste proprio in questo accordo morale rappresentato dall'eguaglianza morale di principio. Senza la percezione di questo legame, ciascun membro rispetta solo i propri interessi. Un politologo americano ha espresso molto bene con una definizione questo significato della cittadinanza, affermando che non vi è cittadino se non c'è comunità, e non vi è comunità se non c'è cittadino. Il senso della cittadinanza si colloca dunque a monte della norma scritta e implica il principio morale di rinunciare ad avere un dominio su tutti. La cittadinanza e la rappresentanza costituiscono le due premesse fondamentali del rapporto politico. La prima fornisce il senso dell'uguaglianza morale dei membri del gruppo. La seconda fornisce il senso che il dominio è subito dagli individui in quanto creato dagli individui stessi. Lo sviluppo della cultura moderna ha lentamente costruito il senso della cittadinanza, che si è evoluta parallelamente alla democrazia rappresentativa. Proprio lo sviluppo dello statuto della cittadinanza ha conferito dignità all'uomo contemporaneo e si è passati, proprio attraverso l'ampliamento di questo statuto, dai diritti civili all'estensione dei diritti politici fino ad aprire la strada ai diritti sociali. È importante sottolineare che la cittadinanza richiede sempre una percezione diretta dell'appartenenza. Per fissare l'appartenenza e le sue regole, la cittadinanza deve andare oltre l'interesse economico del singolo e sviluppare l'idea di interesse comune. Habermas osserva che la solidarietà connessa alla cittadinanza è svanita con la fine dell'idea di nazione e con la decadenza dello stato nazionale territoriale. Nel periodo dello stato-nazione la cittadinanza era utilizzata come elemento ideologico di coesione dei membri del gruppo. Decaduta l’idea di nazione, si è dissolto anche il senso solidaristico della cittadinanza. La cittadinanza è divenuta da un legame morale ad un rapporto di tipo burocratico. La trasformazione della cittadinanza è in fondo collegata al declino della politica.

Infatti nel momento del declino della funzione politica di creazione dell'unità del gruppo, decade anche il senso della cittadinanza. La trasformazione della cittadinanza trasforma la politica in politica di rappresentanza e difesa di interessi. Questo cambiamento genera due conseguenze importanti. In primo luogo si assiste alla perdita della funzione di mediazione e di progettazione della politica fondata sul senso del bene. In secondo luogo si assiste alla fine della vecchia forma partito poiché in fondo il senso della cittadinanza è anche quello della promozione dell'azione collettiva attraverso i partiti. Attualmente si assiste alla ricerca di nuove forme di appartenenza e alla creazione di nuovi soggetti politici, che finiscono per occupare l'area dei vecchi partiti. Emergono fenomeni spesso radicali di aggregazione fondati sul localismo, sul nazionalismo e sul fondamentalismo. Questi nuovi gruppi offrono legami ideali e morali come base per la creazione di nuovi soggetti politici ed in sostituzione della vecchia forma solidaristica della cittadinanza, dissoltasi in senso economicistico. Questi soggetti politici sono tuttavia il prodotto di un periodo di transizione e di ricerca. Essi fanno riferimento a singole istanze della vita quotidiana e costituiscono di fatto movimenti anti-politica, in quanto i loro riferimenti non tendono alla sintesi e rappresentazione della società ma a conferire un senso politico ad una singola istanza sociale.

**CAPITOLO XIX : IDENTITA’ E IDENTIFICAZIONE**

Il tema dell'identità e dell'identificazione ha rivestito e riveste una grande importanza sia per i sociologi sia per i politologi. Il concetto di identità indica il processo attraverso il quale il soggetto agente delinea le proprie caratteristiche, attraverso le quali si colloca in una determinata posizione sociale o politica. Il concetto di identità genera il senso dell'io e risponde alla domanda "chi sono ?".

Il concetto di identificazione indica il processo attraverso il quale il soggetto agente diventa partecipe di valori, finalità, emozioni, percezione della realtà che condivide con altri. Il concetto di identificazione genera il senso del noi e risponde alla domanda "chi siamo ?". È importante notare che l'acquisizione di un'identità da parte di un singolo avviene identificandosi in un gruppo nel quale si costituisce un'identità collettiva, fondata sulla base della comune condivisione di ideali, valori, finalità, rappresentazioni della realtà, dalla quale l’individuo trae una propria identità. Per ogni individuo, fin dal momento della nascita, l'identità dell'io e del noi si accrescono e si rafforzano grazie al processo di socializzazione. È quindi la relazione sociale che oscilla fra l'io e l'altro che produce il processo di identificazione e di conseguenza la stessa acquisizione di una identità. È importante sottolineare che l'identità non può essere limitata esclusivamente alla dimensione individuale. Si parla infatti di identità collettive, quando si considerano nel loro complesso gruppi di individui o soggetti plurali. Le identità collettive acquistano rilevanza all'interno dei sistemi sociali e caratterizzano i soggetti agenti all'interno del sistema politico. Esse sono identità reciproche in quanto uniscono gli individui fra loro e differenziano i gruppi. La tendenza degli individui e dei gruppi a creare identificazione ed identità si manifesta su due distinti livelli:

-su un livello emozionale, che vede il soggetto costruire l'unità sociale e politica sulla base di una comunione di sentimenti e dei vincoli affettivi (ad esempio un soggetto si sente parte di un gruppo in quanto ha condiviso le stesse esperienze di vita);

-su un livello ideazionale, che vede il soggetto costruire l'unità sociale sulla base di comuni idee-guida (ad esempio, un soggetto si sente parte di un gruppo in quanto condivide con esso il valore della scienza oppure altri tipi di valori).

Le modalità attraverso le quali costruire l'unità sociale sulla base di idee-guida sono numerose. In primo luogo vi è la costruzione di tipo primitivo; in questo caso il soggetto agente cerca di costruire il processo di unità sociale attorno alla figura di un campo o di uno stregone. In secondo luogo vi è la costruzione di tipo religioso; in questo caso il soggetto agente cerca di costruire il processo di unità sociale attorno ad una divinità. In terzo luogo vi è la costruzione di tipo ideologico; in questo caso il soggetto agente cerca di costruire il processo di unità sociale attorno ad un valore fondamentale e ad un sistema ideologico riferito a quel valore. Infine, vi è la costruzione di tipo scientifico; in questo caso il soggetto agente cerca di costruire il processo di unità sociale attorno alla figura e al parere dello scienziato. I percorsi emozionali e quelli ideazionali per l'unificazione della realtà e per la costruzione del gruppo come soggetto sociale e politico si affermano in misura diversa secondo i diversi contesti storici o culturali. È importante però sottolineare che essi si possono intrecciare, come quando un capo carismatico cerca di consolidare il proprio dominio fondando l'apparato del potere su una ideologia. L'identificazione può assumere diverse forme. Essa è di tipo primario e si indirizza ad un individuo soprattutto in situazioni di disaggregazione e frammentazione delle relazioni sociali. Essa si indirizza anche nei confronti di un gruppo, in particolare sugli ideali e sul progetto politico che il gruppo rappresenta. Anche l’attività politica, e non solo quella sociale, si svolge sempre in funzione della dialettica identità/identificazione. Tale dialettica da una parte produce unificazione all’interno del gruppo, dall’altra produce esclusione nei confronti di chi non appartiene al gruppo. La capacità di unificare gli individui all'interno del gruppo produce sia l'identità politica sia la partecipazione. Il livello di partecipazione politica è infatti subordinata al livello di identificazione. Quanto più il singolo si identifica con gli ideali del proprio gruppo e quanto più all'interno del gruppo vi è consenso, tanto maggiore sarà il livello di partecipazione. Non è possibile creare partecipazione politica se non vi è interiorizzazione di valori all'interno del gruppo. Attualmente, si assiste ad una debolezza dell'identità politica, in quanto essa perde la propria valenza ideologica in seguito al crollo delle ideologie. L'attuale debolezza dell'identità politica rispecchia tanto una situazione culturale di incertezza, che non conferisce riferimenti alle identità politiche singole e collettive, quanto la tendenza dei soggetti a vivere con maggiore superficialità le proprie identità in un periodo di mutamento.

**CAPITOLO XX : SOCIALIZZAZIONE E CULTURA POLITICA**

Per socializzazione si intende il processo mediante il quale l'individuo entra a far parte di un gruppo. L'ingresso nel gruppo implica l'inserimento dell'individuo in una rete di relazioni esistenti basate su norme, valori e significati comuni. L'ingresso nel gruppo implica anche l'apprendimento di modelli di comportamento significativi, corrispondenti alle aspettative del gruppo e tali da permettere all'individuo di ottenere gli scopi che egli vuole raggiungere. La socializzazione rappresenta uno scambio continuo tra l'individuo e il contesto culturale in cui è inserito. Essa non è mai monodimensionale, in quanto l'individuo è influenzato dal contesto culturale e, al tempo stesso, con la sua azione modifica il contesto stesso. La reazione dell'individuo nei confronti di tale contesto può assumere forme diverse: si può avere assimilazione e condivisione oppure reazione e opposizione ai valori trasmessi dal gruppo. Quando l'individuo entra a far parte di un gruppo politico si ha un processo di socializzazione politica. Essa è parallela e complementare alla socializzazione in generale. Per comprendere il processo di socializzazione politica è importante notare che esso:

-è strettamente legato ai valori e ai significati della cultura;

-è fortemente condizionato dal prestigio e dalle capacità del personale politico;

-risente del significato e della attenzione che la politica occupa nella vita sociale.

Il processo di socializzazione porta ad essere cittadini attivi.

Questa maggiore partecipazione dei cittadini comporta:

-l'acquisizione e la comprensione del significato della politica;

-una percezione condivisa di bene comune;

-la formazione di una piattaforma comune di valori e ideali;

-l'accettazione di valori coerenti di unificazione, solidarietà e progettazione sociale;

-l'assunzione di un comportamento attivo nei confronti della classe dominante.

Come la socializzazione in generale, anche la socializzazione politica non è mai un fatto monodimensionale, non si tratta di una semplice adesione ai valori del gruppo dominante. Infatti anche all'interno della società politica, gli individui possono assumere comportamenti conformi alla cultura politica dominante o comportamenti devianti. La cultura politica dominante è posta in essere dal gruppo dominante; le subculture politiche sono invece costituite dai valori e progetti di società alternativi che vengono sviluppate da gruppi di minoranza o da gruppi marginali. E' importante sottolineare che il comportamento conforme al gruppo dominante riproduce la società esistente, i valori dominanti e consolida il rapporto di dominio. Quanto più i sistemi sono forti e chiusi, tanto più essi tentano di sterilizzare i gruppi di opposizione, per evitare il mutamento. In questi casi il controllo sociale è più forte e l'opposizione è considerata un fatto patologico e non fisiologico. In generale, è possibile affermare che la reazione dei grandi sistemi di fronte al comportamento deviante si può tradurre in:

-esclusione da ogni gratificazione, in quanto è la società politica che distribuisce beni materiali e simbolici;

-oscuramento inteso come eliminazione di ogni possibilità di comparire sulla scena della vita pubblica,

-emarginazione dei gruppi che fanno opposizione;

-l'internamento in case di cura come una delle situazioni estreme.

Qualunque sia l'indirizzo preso, nel senso della cultura dominante o nel senso delle subculture, il processo di socializzazione produce comunque una cultura politica. La cultura politica è definita come "un insieme di valori, di sentimenti, di valutazioni nei confronti del sistema politico che si traduce in atteggiamenti e orientamenti nei confronti della politica stessa". La diffusione della cultura politica sia nell'ambito del gruppo dominante sia in quello dei sottogruppi è gestita da agenti di socializzazione che in gran parte agiscono anche nel processo di socializzazione civile. Un agente di socializzazione è la scuola, che serve a diffondere i valori sociali dominanti oppure a sviluppare negli studenti un senso critico. Un secondo agente di socializzazione è la chiesa. Un terzo agente di socializzazione politica è costituito dai partiti in quanto portatori di un'immagine e di un progetto di società. Infine un altro e non trascurabile canale della socializzazione politica è rappresentato dai mezzi di comunicazione di massa, i quali rappresentano la società e diffondono valori e interpretazioni della realtà incidendo sulle valutazioni riguardanti la società politica.

**CAPITOLO XXI : LA PARTECIPAZIONE POLITICA**

La partecipazione politica è un indicatore della vicinanza o di distanza del cittadino dalla politica.

Gli atteggiamenti che l'individuo esprime nei confronti delle istituzioni e della classe politica si dividono in due gruppi. In primo luogo, vi sono gli atteggiamenti e i comportamenti che esprimono una forma di partecipazione politica, con diversi gradi di intensità. Questi possono esprimere sia dissenso sia assenso nei confronti dell'operato delle istituzione e della classe dirigente. I diversi livelli degli atteggiamenti che esprimono partecipazione politica sono la presenza, l'attivismo e la codecisione. La presenza indica che i soggetti accettano di esporsi ai messaggi politici. L'attivismo indica che i soggetti sono promotori di messaggi politici. La codecisione indica che i soggetti prendano parte ai processi di decisione politica. All’interno di questi tre livelli si collocano tutti gli atteggiamenti di partecipazione politica dei cittadini, tra i quali il più importante è senza dubbio la partecipazione elettorale. In secondo luogo, vi sono gli atteggiamenti e i comportamenti che esprimono una forma di non partecipazione politica, con diversi gradi di intensità. Questi possono esprime indifferenza, astensione oppure defezione. In particolare, l'indifferenza indica il disinteresse per un certo argomento. L'astensione indica il non prendere parte a decisioni riguardo alle quali si è chiamati ad esprimersi. La defezione è il grado più accentuato con cui si dichiara il proprio completo disinteresse. L'indifferenza e l'astensione riguardano singoli temi e la defezione riguarda la sfera generale della politica. È importante sottolineare il fatto che le forme attive di partecipazione possono derivare sia da una tensione ideale verso ciò che si sta facendo sia da una ricerca di vantaggi personali. Qualunque sia la motivazione, la partecipazione politica, anche nel caso dell'attivismo politico, non è mai totale. L'attore sociale si divide infatti fra gli impegni della società civile e quelli della società politica. La moderna democrazia ha fornito anche ai governati gli strumenti per poter esprimere una partecipazione più completa. Essi possono esprimere il proprio assenso o dissenso tramite i partiti, i gruppi di pressione, i movimenti di opinione e i referendum

I partiti si organizzano intorno ad interessi generali. I gruppi di interesse esprimono invece interessi specifici e sono dotati di una organizzazione stabile. I movimenti di opinione invece nascono in relazione a determinati eventi e sono scarsamente organizzati. La tendenza delle società contemporanee è quella di una riduzione della partecipazione sia attiva sia passiva, se non proprio alla defezione politica. Tra gli elementi che provocano un basso livello di partecipazione politica va considerata anche la forte carenza di elementi ideali in un discorso politico che sempre più si riduce a mera politica economica. Il regime di massa ha senz'altro attenuato l'interesse individuale della politica. La massa infatti è assolutamente passiva e può esprimere soltanto un consenso passivo. Per ricercare questo consenso passivo, la politica ha bisogno essa stessa di creare i suoi fenomeni di massa e può farlo solo attraendo gli individui sul piano dell'interesse personale, del piacere e della distrazione. L'attuale maggiore omogeneità e indifferenza delle maggioranze consente maggiori spazi di azione alle minoranze organizzate. Allo stesso tempo però, la possibilità di ottenere consenso è minore e le minoranze si devono servire di strumenti e tecniche capaci di creare fenomeni di massa per attrarre consenso. Per ottenere una partecipazione politica di massa, la minoranza deve avere un'organizzazione, deve incentivare l'interesse privato o il piacere del singolo e deve esercitare un controllo sociale. E' importante ricordare che in ogni situazione storica sono presenti condizioni particolari che favoriscono o ostacolano la partecipazione politica. Questi elementi che facilitano o ostacolano la partecipazione politica dei cittadini sono costituiti dalle istituzioni politiche e dalle occasioni di partecipazione politica. Un altro elemento che influenza la partecipazione politica è il livello di cultura politica. Attraverso la diffusione della cultura politica, il cittadino dovrebbe poter trarre gli elementi di valutazione della classe politica. Inoltre, una buona cultura politica potrebbe permettere una maggiore riflessività, accentuare la partecipazione politica e impedire il successo di esperimenti demagogici.

**CAPITOLO XXII : LA LEADERSHIP**

La formazione di un gruppo genera una struttura in senso orizzontale e una organizzazione in senso verticale. L'organizzazione in senso orizzontale definisce le regole dell'appartenenza e della cittadinanza. L'organizzazione in senso verticale definisce i rapporti di dominio ed ha il compito di dare unità al gruppo in relazione ai valori che esso rappresenta. I rapporti di dominazione possono essere di tre tipi. In primo luogo, fra un individuo e un gruppo; essi sono rapporti stabili ed efficaci.

In secondo luogo, fra un piccolo gruppo e un gruppo più grande; essi sono rapporti fluttuanti in modo più o meno incisivo a secondo del grado di omogeneità o eterogeneità del piccolo gruppo. In terzo luogo, fra un gruppo piccolo costituito da minoranze o da gruppi marginali e un gruppo grande; essi sono rapporti che consentono poche forme di limitazione o di controllo. La costituzione del rapporto di dominio può essere un fatto prevalentemente psicologico o prevalentemente sociologico. Il rapporto di dominio prevalentemente psicologico si riscontra nei piccoli gruppi ed è frutto di un rapporto diretto di interazione per cui una personalità prevale sulle altre. Il rapporto di dominio prevalentemente sociologico si riscontra nei grandi gruppi ed è frutto della razionalità e delle regole dell'organizzazione formale del gruppo stesso. È importante sottolineare però che la disposizione sociologica del rapporto di dominio non esclude il costituirsi di un rapporto psicologico informale. Le grandi personalità possono ad esempio acquisire una leadership e mostrare un carisma che le porta molto al di sopra del ruolo che sono chiamate a svolgere. È importante sottolineare anche che la leadership non è mai solo un fatto di predominio psicologico o di qualità personali. Questi elementi si uniscono infatti alla condizione storica e all'atteggiamento e alle aspettative dei membri del gruppo. La leadership di un individuo plasma il gruppo e acquisisce l'importante funzione di unificare politicamente il gruppo e di mobilitarlo verso l'azione collettiva, talvolta anche oltre le regole funzionali dei singoli ruoli. La leadership che una personalità svolge si fonda:

-sulle qualità dell'individuo o del piccolo gruppo;

-sulla relazione fra queste qualità e la situazione storica, sociale e culturale di un più ampio contesto;

-sulla relazione fra queste qualità e il ruolo sociale da rappresentare.

È importante sottolineare che generalmente nelle situazioni storiche il potere nasce personalizzato e solo successivamente si istituzionalizza. I fenomeni di leadership più evidenti risaltano nei piccoli gruppi o nei gruppi polarizzati su una determinata attività o su un interesse predominante. Tuttavia, qualunque sia l'estensione del gruppo, un leader si afferma in ogni caso.

Le qualità più significative della leadership sono la competenza, la popolarità, il prestigio e il carisma. La competenza svolge un ruolo determinante specialmente nei piccoli gruppi o nei gruppi che svolgono un'attività settoriale. Essa impone necessariamente una superiorità teorica del leader.

La popolarità è più significativa nei grandi gruppi. Un leader è popolare perché si presenta come un individuo semplice, che si fa comprendere e che sa interpretare le esigenze della collettività. Inoltre, il leader è capace di scuotere l'atteggiamento conservatore e passivo delle masse.La popolarità nasconde però numerosi pericoli. Attraverso essa, il leader riesce a far accettare decisioni che, prese da altri, sarebbero intollerabili; tuttavia per ottenere ciò e per continuare ad avere questi effetti, il leader deve cercare di conservare e accrescere questa popolarità ad ogni costo. La popolarità in sostanza impone al leader di essere costantemente in scena. Il prestigio è un elemento che in molte situazioni affonda nella popolarità e si fonde con i risultati dell'azione pratica. Il prestigio politico è sempre strettamente legato ai valori che assicurano la coesione sociale e svolgono la funzione di unificazione. Infine, il carisma è, fra gli elementi che caratterizzano la leadership, il più importante.

Esso consiste in una qualità considerata straordinaria, il cui possesso determina in gruppo un riconoscimento incondizionato del leader. Secondo Max Weber solo il leader carismatico ha la capacità di innovare, andando oltre la cristallizzazione del sistema e la tendenziale apatia o irrazionalismo delle masse. Analizzando la leadership, gli studiosi Gerth e Mills si sono interrogati su quali siano i possibili comportamenti di un leader. Essi ne hanno individuati tre tipi. In primo luogo, si ha il leader che non crea il suo ruolo ma svolge una funzione guida in una istituzione già esistente. Esso è definito un leader di routine. In secondo luogo, si ha il leader che rielabora anche radicalmente un ruolo già esistente. Esso è definito un leader innovatore. Infine, si ha il leader che, come un imprenditore politico, crea sia il suo ruolo sia il contesto nel quale esercita. Esso è definito un leader promotore. Gerth e Mills si sono chiesti anche cosa sia necessario per conservare la leadership. Innanzitutto è necessario mantenere una posizione centrale all'interno del gruppo e comunicare e percepire bisogni e interessi emergenti. In secondo luogo è importante saper sviluppare anche una politica di immagine. La presenza dei media è a questo fine particolarmente importante; allo stesso tempo però un eccessivo presenzialismo andrebbe incontro con effetto di saturazione che metterebbe in crisi l'elemento di mistero che deve circondare la figura del leader. Le posizioni di leadership possono entrare in crisi per diverse ragioni. Innanzitutto un leader può entrare in crisi a causa della cattiva gestione del partito a cui appartiene. Inoltre, un leader può entrare in crisi a causa del mutamento dei valori di cui si fa portatore. Infine, un leader può entrare in crisi a causa della perdita di visibilità o a causa della perdita delle funzioni sulle quali era fondata la sua posizione.

**CAPITOLO XXIII : GRUPPI SOCIALI E GRUPPI POLITICI**

La politica è essenzialmente una azione collettiva costruita su un ampio consenso. Tale azione collettiva che interessa la politica si sviluppa principalmente nei gruppi politici. Per comprendere i gruppi politici è necessario però rifarsi brevemente ai gruppi sociali e capirne le dinamiche di formazione e di gestione. Nei gruppi politici la molteplicità degli individui si risolve in una unità attraverso la condivisione di valori e fini. In essi nascono i progetti politici come superamento dei singoli interessi. In essi avviene anche la mobilitazione per l’azione politica volta all’acquisizione e alla gestione del potere in funzione della realizzazione di un progetto di società. La vera forza politica consiste proprio nella costituzione di gruppi politici fortemente coesi con gruppi primari. I gruppi politici devono essenzialmente realizzare una comunità artificiale capace di superare gli interessi singoli e i particolarismi. Perciò è particolarmente importante che in questi gruppi politici si sviluppi una forte morale e un alto principio di responsabilità, al fine di creare una comunanza di idee e valori in grado di superare le differenze. Analizzando il gruppo sociale, è importante ricordare che esso è un insieme identificabile di individui, uniti da:

-rapporti di interazione;

-fini comuni;

-struttura gerarchizzata.

Successivamente, dopo la sua formazione, un gruppo origina:

-un insieme di processi comunicativi;

-fini e valori comuni;

-rapporti gerarchici di supremazia e di sottordinazione;

-regole formali e informali;

-una azione collettiva attraverso la quale esso cerca di proiettare all’esterno e di diffondere i suoi valori.

I gruppi sociali esistenti sono numerosi ed essi sono classificati in varie categorie. In primo luogo, è opportuno distinguere tra gruppi primari e gruppi secondari. Nei gruppi primari il legame è di tipo emozionale, di tipo affettivo o basato sull’esperienza. Nei gruppi secondari invece il legame è di interesse, ossia strumentale. Nei primi, il fine è interno al gruppo stesso. Nei secondi, il fine è esterno. Nei gruppi primari la relazione fra i membri è prevalentemente informale. Nei gruppi secondari invece essa è prevalentemente formale. Nei gruppi primari, prevale un rapporto di sovra e sottordinazione eminentemente psicologico. Nei gruppi secondari invece, prevale un rapporto gerarchico sociologico, predeterminato e predefinito che condiziona i rapporti di dominio. Nei primi, l’organizzazione è informale, ma profondamente radicata e consolidata. Nei secondi, essa è formale, simmetrica e preordinata. Nei gruppi primari, il controllo sociale è informale ma incisivo.

Nei gruppi secondari, esso è formale ma anomico. Nei primi, l’azione collettiva promossa è spontanea e creativa. Nei secondi, essa è sollecitata e segue forme istituzionali. Il gruppo politico generalmente si pone dei fini che per essere perseguiti necessitano di un costante richiamo alla fede e alla fiducia e allo stesso tempo di una organizzazione definita. Il gruppo politico necessità così di un richiamo forte alle caratteristiche dei gruppi primari e anche alle caratteristiche dei gruppi secondari. Ciononostante l’aspetto organizzativo non deve mai prevalere su quello contenutistico, impegnandosi a promuovere costantemente significati, idee e ideologie. Tuttavia spesso i gruppi politici presentano una tendenza alla secondarizzazione, ossia alla burocratizzazione. Tale tendenza provoca una perdita di contatto con la società. In secondo luogo, è opportuno distinguere tra gruppi grandi e gruppi piccoli. I gruppi politici con la loro richiesta di adesione e di partecipazione tendono a presentarsi come gruppi grandi. Tuttavia al loro interno si formano gruppi piccoli che esprimono valori e idee diverse e che tentano di predominare sugli altri piccoli gruppi per poter rappresentare e indirizzare l’intero gruppo complessivo. In terzo luogo, è opportuno distinguere tra gruppi aperti e gruppi chiusi. Il gruppo politico per la necessità di raccogliere consenso si presenta come un gruppo aperto che sollecita adesioni. Tuttavia al loro interno il gruppo piccolo che rappresenta e controlla l’intero gruppo tende a cristallizzare la situazione per non perdere il potere e la posizione acquisita.

Se da una parte si fa appello alla base per una partecipazione più ampia possibile, dall’altra il vertice dei gruppi politici, ossia il piccolo gruppo che rappresenta tutto il gruppo, rimane generalmente chiuso. La tendenza dei gruppi politici grandi di dividersi in un gruppo piccolo che ne prende il controllo cristallizzando lo status quo è stata notata da Roberto Michels, che elaborò la legge ferrea delle oligarchie. Secondo questa legge in ogni gruppo politico grande si genera un sottogruppo piccolo che ne assume il controllo e che si burocratizza sempre più, cercando di non cambiare il presente per mantenere il potere conquistato. La partecipazione alla vita dei gruppi è fortemente determinata dai bisogni presenti in una società e dagli ideali che il gruppo sa diffondere.

In primo luogo dunque la partecipazione alla vita di gruppo è legata a elementi primari, come la fede e la forza dei valori. In secondo luogo essa è legata anche a elementi secondari come gli interessi personali di ogni soggetto agente. Nella logica dell’azione dei gruppi convergono elementi tipici sia dell’agire individuale sia dell’azione dei gruppi primari sia dell’azione dei gruppi secondari. L’interesse del gruppo politico è quello di accentuare i caratteri dell’agire del gruppo primario, per costruire così una comunità artificiale fondata sui valori capace di superare i particolarismi. Allo stesso tempo però non è possibile evitare sia che nei gruppi siano presenti elementi e caratteri individuali sia che nei gruppi si sviluppi una qualche forma organizzativa. E’ importante notare tre cambiamenti che hanno interessato i gruppi politici. In primo luogo, negli ultimi decenni, i gruppi politici hanno subito un processo di progressiva organizzazione, razionalizzazione e burocratizzazione tanto che l’attuale classe politica viene più dalla burocrazia e dalle strutture di partito che da elementi rappresentativi delle trasformazioni della società civile. Le conseguenze di questa burocratizzazione sono gli effetti deleteri che la burocrazia porta con sè, il maggiore sviluppo di tendenze oligarchiche e la perdita di contatto con la società civile. Di fatto il rapporto tra gruppi politici e società civile è diventato sempre più mediato. In secondo luogo, negli ultimi decenni, il rapporto tra governanti, espressi dai gruppi politici, e governati è mutato radicalmente. La crisi della fiducia e degli ideali ha generato infatti una maggiore personalizzazione del potere e una nuova ricerca di capi carismatici. In terzo luogo, negli ultimi decenni, i gruppi politici hanno registrato una progressiva crescita di dipendenza nei confronti dell’economia, assumendo l’economicismo come valore dominante.